

# CONTRO LA CRIMINALIZZAZIONE

## DEGLI EMARGINATI

cinquantamila sfratti, trecentomila disoccupati, sfruttamento e criminalizzazione degli immigrati, tickets sulla sanità, deportazione dei ROM, ed ora si vuole criminalizzare anche i tossicodipendenti. Tutto questo mentre i padroni della città si stanno sbranando in campidoglio per il nuovo 'sacco di ROMA' (S.D.O. - MONDIALI '90 - ROMA CAPITALE). E' LA LEGGE INUMANA DEL PROFITTO CHE CAUSA L'EMARGINAZIONE!

\*\*\*\*\*

## RASSEGNA STAMPA:

### La legge

«La 685 è vecchia ma è meglio che non si cambi». Parla Mario Santi del Coordinamento degli operatori

### Reazioni

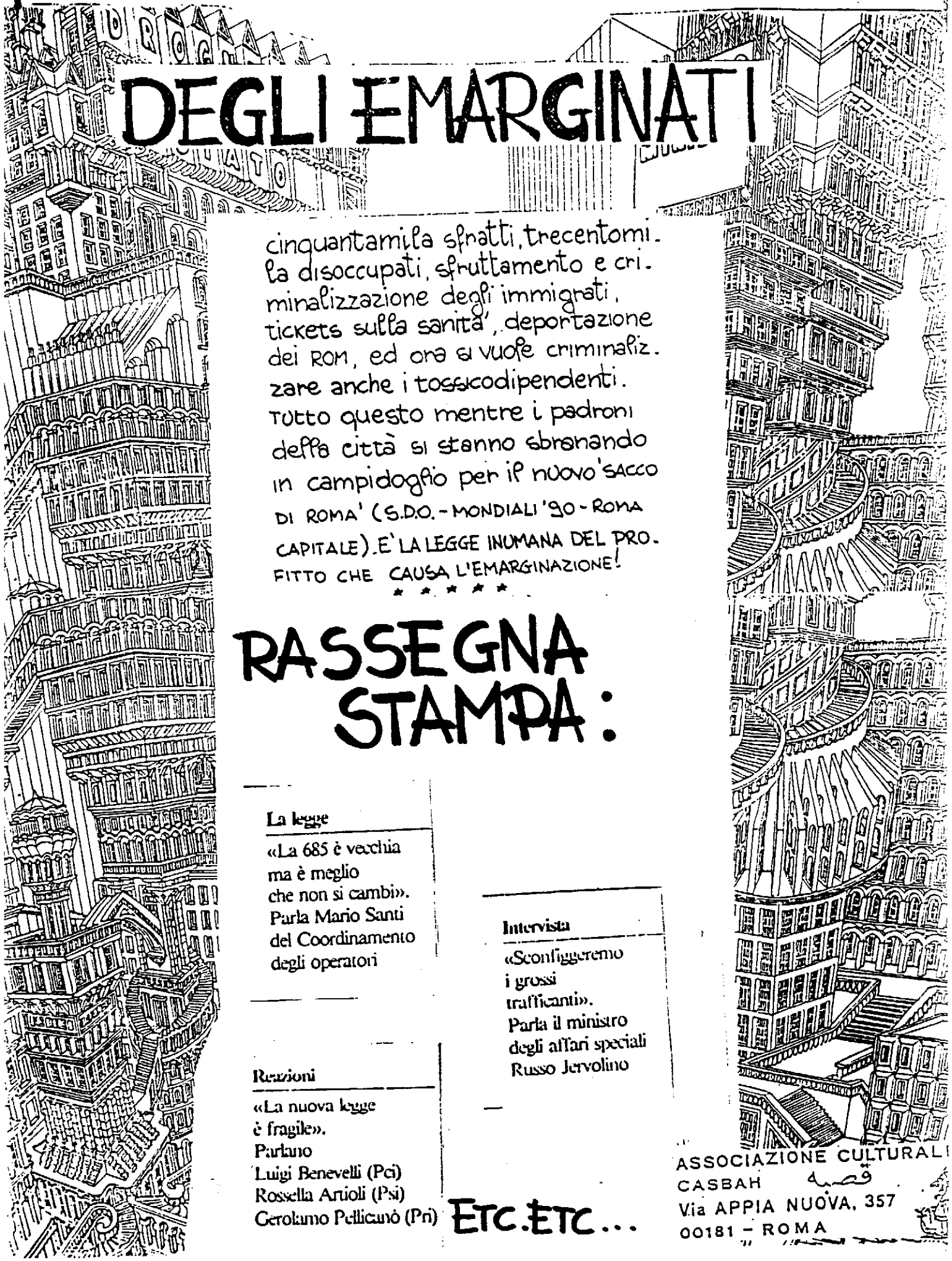
«La nuova legge è fragile». Parlano Luigi Benevelli (Pci) Rossella Arioli (Psi) Gerolamo Pellicano (Pri)

### Intervista

«Sconfiggeremo i grossi trafficanti». Parla il ministro degli affari speciali Russo Jervolino

ETC.ETC...

ASSOCIAZIONE CULTURALE CASBAH  
Via APPIA NUOVA, 357  
00181 - ROMA



# Aspettando la legge peggiore

di Mario Santi\*

Ho l'impressione che il livello di confusione dell'opinione pubblica media deve essere molto elevato in ordine ai progetti di modifica della legge 685, datata ormai 1975.

Nel senso che i vari progetti di legge dicono tutto e il contrario di tutto.

Nel senso che nessuna seria e organica indagine conoscitiva è stata promossa per tentare di capire questi 15 anni di esteso consumo di eroina, legati in massima parte all'evoluzione degli stili di vita e allo stato delle relazioni sociali tra giovanissimi e non, dove le droghe, anche quelle clandestine, assumono ormai l'immagine reale di beni di consumo, come la logica di mercato comanda.

Ma del profondo legame che vincola oggi il nostro vivere quotidiano al problema delle dipendenze legali o illegali, abbiamo già scritto. E su questo argomento non cerchiamo «di menar il can per l'aia»: il diffuso consumo anche di eroina, saltuario, periodicamente ripetuto, giornaliero che sia, non significa affatto una maggiore gestione, laica e autonoma, dell'uso di droghe, ma più semplicemente un esteso sintomo della nostra tutt'altro che soddisfacente condizione sociale.

Tutta questa complessa problematica è dunque assente in tutti i progetti di legge che preferiscono ancora legarsi a una immagine di tossicodipendente decisamente superata. In particolare:

a) è grave che nessun progetto esamini completamente il discorso Aids e il ruolo dei servizi territoriali a livello preventivo e terapeutico;

b) è sommamente fuorviante affrontare il problema della modica quantità prevista dalla 685 nei termini di modificazione e soppressione dello stesso. Infatti, nel caso della modificazione tesa a stabilire esattamente la quantità modica per il soggetto tossicodipendente, oltre che essere asclen-

tifica sul piano farmacologico e tossicologico, offrirebbe al mercato clandestino un ottimo punto di riferimento su cui lavorare al livello dello spaccio minuto.

luzere, la richiesta di soppressione rivolta a considerare la modica quantità come causa principale della diffusione (permissiva) dell'eroina, nasce dalla convinzione che il soggetto prima di bucarsi rifletta sugli aspetti legislativi in ordine alla presenza, o meno, della modica quantità. Su questo aspetto basta tener presente che in altri paesi, dove non è presente nel quadro legislativo il concetto di «modica quantità», ad esempio la repubblica federale tedesca, legale e il mercato clandestino sono pieni di tossicodipendenti.

In altre parole, l'eliminazione di questo concetto non servirebbe in modo alcuno a frenare il consumo di eroina mentre, molto probabilmente, impedirebbe al magistrato di valutare la storia sociale e personale del soggetto coinvolto nel problema:

ci è patetico, oltre che preoccupante, che i servizi pubblici siano liquidati in pochi articoli che parlano genericamente di scelte di orientamento e di consulenza, dove il tossicodipendente sarebbe coinvolto in una specie di gioco dell'oca, nel disperato tentativo di ricomporre vari aspetti sanitari, sociali, psicologici che il fenomeno delle tossicodipendenze si portadietro.

Non è mai possibile che il parlamento non abbia mai sentito parlare del piano terapeutico individuale, svolto da équipe multidisciplinari, ovvero da servizi territoriali, cioè extraospedalieri, che si fanno carico delle complesse e vaste problematiche legate al consumo di eroina?

È mai possibile, tenuto conto anche dell'uso non terapeutico dei farmaci legali, che nessun progetto di legge preveda il coinvolgimento organico della medicina di base e delle farmacie, con operatori sanitari che potrebbero lavorare a livello preventivo e terapeutico?

Eppure leggi (vedi decreto Aniasi) ed esperienze in tal senso sono in piedi da anni.

Mi rendo tuttavia conto che l'ultimo punto è insieme forse il più importante e contemporaneamente il più fragile. È il più importante perché un servizio pubblico presente a livello territoriale costituirebbe un punto di riferimento e di orientamento valido anche per il volontariato, e comunque per tutte le forze tese a intervenire correttamente nel settore.

Un servizio pubblico debole, solo di facciata, non serve a nessuno, come è stato dichiarato anche in questi giorni da quella fetta consistente di volontariato che vede nel servizio pubblico un interlocutore privilegiato con cui confrontarsi.

Il più fragile perché anche nel nostro settore risentiamo pesantemente dello stato attuale della riforma sanitaria, ovvero dell'incerto futuro dei servizi territoriali per le tossicodipendenze. Senza contare il drammatico problema dell'Aids che in Italia è strettamente legato al fenomeno eroina: di questo si dovrebbero occupare seriamente i progetti di legge di modifica della 685. Ma, visto che segnali in questa direzione sono nulli, forse è preferibile che la legge 685, anche se vecchia, si lasci tale e quale. Una fatica in meno per tutti.

\* *Segretario Coordinamento nazionale operatori pubblici tossicodipendenza.*

# Serpico made in Italy

## La nuova legge «all'americana». Parla Russo Jervolino

di Anna Pizzo

ROMA. Il ministro per gli affari speciali, Rosa Russo Jervolino, ha il compito istituzionale di occuparsi di una gran quantità di cose: dall'infanzia alla condizione degli anziani, passando attraverso la più vasta gamma di emarginati, poveri, diseredati. E tossicodipendenti.

Tanta carne al fuoco e pochi, pochissimi i soldi disponibili.

Tanto che viene da sospettare che un tale sconclusionato ministero sia stato ideato per chiudere dentro uno stesso recinto tutti gli sciaurati della terra e buttar via la chiave.

Da dove incominciare? Il ministro ha scelto (o almeno è la cosa che è apparsa più evidente) di partire nel suo lavoro di super-assistente sociale dalla questione delle tossicodipendenze. Ed è stata una scelta che, se non altro, le ha consentito di comparire spesso sui giornali. Soprattutto da quando ha annunciato di stare lavorando a un progetto di legge di riforma della 443 che, dice con determinazione, presenterà al governo entro e non oltre il 2 ottobre.

La legge del '73 sulle tossicodipendenze da tempo era oggetto di critiche da opposti versanti: da parte di chi sosteneva la necessità di inasprire il versante della repressione o di chi riteneva che la legge fosse stata la parte disattesa in parte superata dal modificarsi quantitativo e qualitativo dei tossicodipendenti.

Il ministro ha decisamente optato per la prima ipotesi, in questo spalleggiato da un orientamento politico generale e da una campagna di stampa fortemente indirizzata verso soluzioni «forti».

Negli ultimi anni sembrava che la diffusione delle droghe fosse in netto declino perché c'erano meno morti e perché,

soprattutto, i tossicodipendenti erano diventati invisibili. Non erano più ingombranti come alla fine degli anni '70: dalle piazzette del centro delle città si erano trasferiti nei quartieri o rinchiusi in casa. Molti avevano imparato a meglio gestirsi la propria dipendenza, a lavorare, a studiare, a vivere in famiglia.

Certo, restavano tutti i reati legati alla tossicodipendenza, scippi, furti, aggressioni, a cui si provvedeva riempiendo massicciamente le prigioni: il 70% dei detenuti sono in galera per reati legati alle droghe. Poi, da un paio di anni, eccoli di nuovo: 315 morti nel 1987 (contro i 233 dell'86) e alla fine di quest'anno si prevede che saranno almeno 700. Una nuova emergenza che ha indotto politici di ogni specie a correre ai ripari. Ma molto spesso capita che le soluzioni di emergenza provochino solo nuovi e più drammatici disastri.

Rosa Russo Jervolino ci riceve in un ministero che non sembra un ministero ma un appartamento medio borghese con un improbabile arredamento, in uno ampio studio con mobili in finto '60 e bei mazzi di fiori e tante piante.

Ministro, può illustrarci i punti fondamentali del disegno di legge a cui sta lavorando?

Come sa, De Mita ci ha inviato una lettera in cui ci chiede di non chiacchierare prima di decisioni collegiali del consiglio dei ministri su temi che investono la responsabilità istituzionale di tanti colleghi. Quindi non posso mostrarle la bozza di testo che c'è già (anche se non è completa) ma posso rispondere alle sue domande. Vorrei partire da alcune considerazioni: dagli ultimi dati forniti dall'Osservatorio del ministero degli Interni risulta che la maggior parte delle morti per overdose avvengono

durante i fine settimana e che si è allargata la forbice per classi di età fino a comprendere ragazzi molto giovani. Allora, poche storie, è necessario che la prevenzione venga fatta a partire dalla scuola dell'obbligo.

Ma tutto questo nuovo allarme dove porta? A una maggiore repressione?

Nel disegno di legge vengono previsti due momenti che concorrono ma che sono ben distinti tra loro: il momento della prevenzione e quello della repressione mirata a reprimere soprattutto il grosso traffico internazionale. Ad esempio si prevede il diritto di seguito delle navi in acque territoriali e dove è possibile anche in acque non territoriali; la figura dell'agente provocatore che compra quantitativi di droga per accreditarsi come acquirente e cercare di arrivare a spacciatori sempre più importanti; la possibilità di non arrestare immediatamente il primo spacciatore proprio per non interrompere la catena. Questa linea interna di revisione della legge viene a incastarsi armonicamente con quanto stabilito al vertice di Toronto di una task force internazionale, di un accordo tra le sette potenze più industrializzate del mondo.

Ma il 70 per cento dei detenuti è attualmente in galera per questioni di droga e non si tratta quasi mai di grossi spacciatori. Cosa prevede il disegno di legge in proposito?

Resta il principio che chi detiene qualcosa di più della modica quantità commette un illecito. Su questo principio (ma questa è materia del ministero di grazia e giustizia) la mia ipotesi è che continui a rimanere un illecito punibile ma al quale non deve essere per forza collegata la permanenza in carcere. Il principio che una pena deve rendere il più possi-

bile praticabile la strada della retenzione (capisco che è un brutto termine) è una linea di politica giudiziaria che lo condovido fino in fondo. lo manderei in galera il minor numero di persone possibile prevedendo, invece, misure alternative come gli arresti domiciliari, l'impiego in comunità terapeutiche eccetera. Nella ipotesi che lo intendo portare al consiglio dei ministri non troverete accentuazione nella severità verso questo tipo di spacciatori salvo un caso, che a me pare giusto quando vanno a spacciare davanti alle scuole perché lì c'è la particolare debolezza del soggetto da difendere. Ma troverete un aggravamento di pene notevoli sulla linea del grosso traffico. In quel caso dello spacciatore che va in galera a me non importa propriamente.

Tra le misure alternative, lei ha parlato di ricovero in comunità. Quale importanza annette alle comunità?

Una grande importanza ma, sia chiaro, quando parlo di comunità, mi riferisco a quelle che fanno un lavoro valido, siano esse religiose o laiche.

Ma ci sarà un controllo pubblico? Perché, per quanto mi risulta attualmente, nonostante ricevano soldi pubblici, il controllo, di fatto non c'è. Non ci sono dati sul buon esito dei tossicodipendenti che passano per le comunità.

Un'altra mia intenzione è di ottenere tali dati e, comunque, non vogliamo attribuire a nessuno strumento capacità miracolistiche. Certo è che oggi la gente uscita dalla droga la si incontra intorno alle comunità terapeutiche lì che non significa assottigliarle ma dar loro un giusto riconoscimento. Da quanto mi risulta finora il modello più valido di terapia è quello delle comunità, all'interno delle quali, però, si seguono metodi diversi. Non so

quale possa essere, tra quelli esistenti, il modello migliore ma dico che non mi interessa nemmeno entrare nella metodologia, mi interessa il risultato, naturalmente che rispetti la dignità. Penso, però, che sia necessario ripensare al modello residenziale della comunità. Nel momento in cui cambia l'utenza e emergono figure che riescono a far coesistere un uso di droga con una vita normale di relazioni, di lavoro, dove cambiare anche il modello residenziale per far posto a comunità dove ci si possa incontrare la sera. Le comunità per tossicodipendenti dovranno assomigliare, forse, ai gruppi degli alcolisti anonimi. Allora, la legge non definirà per legge un modello particolare di comunità, ma determinerà alcune caratteristiche necessarie e poi attraverso l'incrocio tra determinazione delle caratteristiche e controllo, si giudicherà l'opportunità o meno di dare il finanziamento.

E per quanto riguarda i servizi pubblici? Cosa pensa delle terapie sostitutive quali, ad esempio, il metadone?

Ero in commissione sanità proprio nel momento del boom della cultura del metadone, al tempo dei decreti Aniasi. E allora dall'osservatorio della commissione sanità veniva fuori che la risposta col metadone risultava non ne dava. D'altra parte, nel momento in cui è maturata la consapevolezza della droga come problema non farmacologico ma di una difficoltà di natura personale, relazionale, dico che un esperimento di condivisione di vita in comunità, di impegno a ricostruire validi rapporti con altri, a ridare un senso alla vita, qualche probabilità maggiore di riuscita rispetto a quella di assunzione di un farmaco sostitutivo, alla semplice luce del buon senso, dovrebbe averla. Comunque, penso

che la cosa più sciocca che potremmo fare, di fronte a una tale emergenza, è quella di dividerci tra pubblico e privato. Dai dati dell'Osservatorio del ministero dell'Interno risulta che i tossicodipendenti presenti sono tra i 200 e i 300 mila mentre quelli che hanno un appoggio o nei servizi pubblici nelle comunità si avvicina al 30 mila. C'è quindi un ritardo dei servizi pubblici e privati rispetto al bisogno e allora, la soluzione è potenziare sia quelli pubblici che quelli privati.

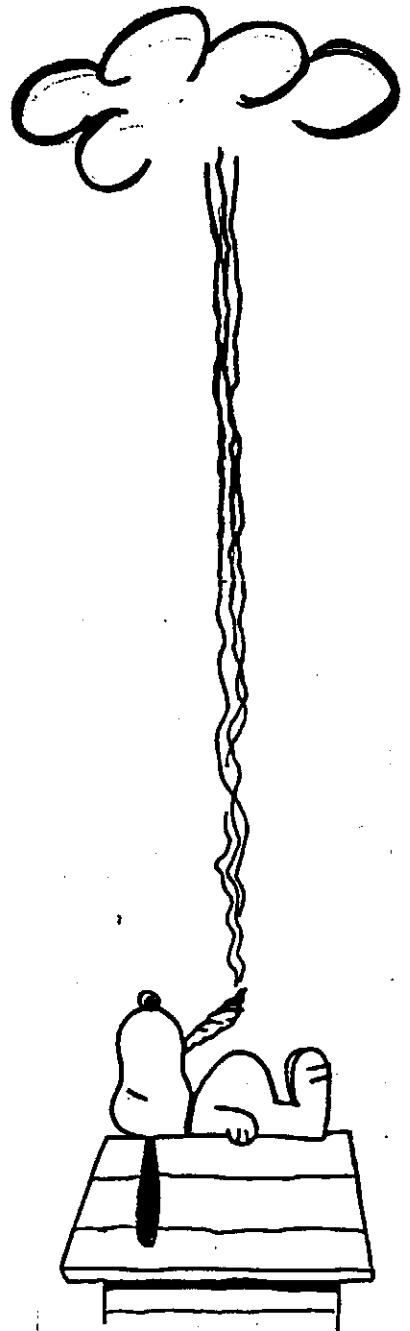
Ci può dire come si dovrà comportare, se la sua legge verrà approvata, una persona che ha un problema con le droghe?

Oggi un genitore che si trova di fronte a un problema del genere è abbastanza disperato: non sa cosa fare tra don Pichi, Mucciolì, il metadone. Io penso che all'interno delle Usl dovranno esserci servizi di pronta accoglienza ai quali i genitori o gli stessi tossicodipendenti possano rivolgersi per una prima analisi del caso e ottenere indicazioni sulla migliore soluzione che, comunque, dovrà essere accettata dal tossicodipendente.

Difels in fondo, la prevenzione. Cosa prevede il suo progetto?

Si articola su quattro grandi linee di intervento: famiglia, scuola, forze armate e mass media. Per quanto riguarda la scuola, propongo aggiornamenti degli insegnanti anche attraverso distacchi temporanei nelle comunità terapeutiche perché conoscere i tossicodipendenti e le loro storie serve molti di più di tanti libri. Ma il modo migliore è che siano i ragazzi stessi a sensibilizzarsi per esempio usando, dove nasce spontaneamente la collaborazione, ragazzi che hanno fatto esperienza di droga. Per quanto riguarda l'esercito, è

un discorso da approfondire. Comunque, la permanenza di pressoché tutti i maschi italiani per un lungo periodo di tempo in questa istituzione è un'occasione di sensibilizzazione da non sprecare. Infine, i mass media rispetto ai quali non possono esserci obblighi ma dove è stato possibile inserire un qualche obbligo lo abbiamo già fatto, come ad esempio nella nuova convenzione tra stato e Rai. Mammi ha posto una analoga norma all'interno del sistema radio-televisivo misto. Tutto questo sarà risolutivo? Non lo so ma il legislatore vive anche di speranza.



# Luigi Benevelli (Pci): «La nuova legge? E' solo repressione»

Come giudica il suo partito il disegno di legge a cui sta lavorando, per il governo, il ministro degli affari speciali e quale? Invece, la proposta del suo partito? Abbiamo rivolto queste due domande a tre rappresentanti di tre diversi partiti che hanno presentato o stanno per presentare una loro proposta di legge sulle tossicodipendenze: Luigi Benevelli, deputato del Pci; Rossella Artioli, del Psi, capogruppo affari sociali della camera e Gerolamo Pellicanò del Pri.

**Luigi Benevelli (Pci).** Cosa penso del disegno di legge? E' troppo presto per dirlo perché se ne sa poco. Eppoi è una gran confusione: mentre il governo dava mandato a Rosa Russo Jervolino, Donat Cattin ha incaricato, invece, Maria Pia Garavaglia di stendere una proposta. Comunque, per quel che ne so del progetto della Jervolino, mi pare che punti molto più sulla repressione che sulla prevenzione e, francamente, risolvere il problema di 300 mila persone solo sul piano repressivo è una sciocchezza da molti punti di vista, non ultimo anche quello della impossibilità fisica di metterli tutti in galera o nelle comunità. Insomma, il punto debole dell'intero impianto è quello del vincolo delle risorse, della loro destinazione e di chi deve gestirle perché c'è un evidente conflitto di competenza tra ministero della sanità e ministero degli affari speciali.

La proposta che fa il Pci si articola in tre punti: 1) repressione e traffico; 2) trattamento penale; 3) assistenza e presa in carico. Non abbiamo vo-

luto ripresentare (come facemmo nella precedente legislatura) un testo completo di riforma della 685 ma abbiamo voluto dividerla in pezzi perché così snellita è di più semplice applicazione.

Sul punto 1) va bene, come dice la Jervolino, non arrestare subito il piccolo spacciatore ma aspettare per prendere pesci più grossi e va bene anche diventare acquirenti di droga per poter entrare nel giro ma è necessario anche poter fare indagini patrimoniali come prevede la legge La Torre. 2) Sul secondo punto, la cosa principale è evitare al massimo la carcerazione perciò noi parliamo di depenalizzazione e anche di rivedere la questione della *modica quantità*. Come? Affidando all'Istituto superiore di sanità il compito di individuare una vasta gamma di dosi giornaliere e su quella base determinare la dose quotidiana di cui un tossico ha bisogno.

Inoltre, pensiamo a misure alternative alla detenzione che però devono essere srette da una logica di consenso, altrimenti si cade nella logica della coazione che propone Maria Pia Garavaglia. 3) Penso che sia necessario vincolare le risorse finanziarie a programmi di assistenza altrimenti ci saranno sempre grosse differenze tra diversi modelli di assistenza. Occorre creare reti di servizi, formate da comunità private e servizi pubblici. Questo progetto è già pronto in parte e entro i primi di ottobre saremo in grado di licenziarlo, almeno per quanto riguarda la terza parte.

## Pellicanò del Pri: «E' fragile e vuota»

Gerolamo Pellicanò (Pri).

La proposta del ministro Jervolino di cui ho visto una bozza datata 9 agosto, va bene ed è condivisibile per quel che contiene. Il problema, però, è di quello che non c'è scritto. Penso alle comunità terapeutiche che dovrebbero venir regolamentate. Ci vuole un albo che comprenda sia quelle pubbliche che quelle private e che riguardi sia i metodi che i bilanci. Inoltre, quando si parla di repressione, di inasprimento delle pene e di estensione dei poteri di polizia, credo che occorra avere le idee ben chiare. L'attuale disegno di legge è un po' fragile, non vedo la necessaria tensione dovuta all'emergenza.

La proposta del partito repubblicano (che ho presentato alla fine di luglio) punta decisamente sul recupero ma non si disinteressa della prevenzione. Per quanto riguarda la questione della *modica quantità*, pensiamo che l'attuale definizione sia troppo equivoca per spezzare il legame tra piccolo e grande spaccio. Il tossicodipendente dovrà avere il primo approccio nelle Usl, e poi si debbano prevedere reparti specializzati negli ospedali e il ricovero nelle comunità. Inoltre, proponiamo la non punibilità per chi decide di iniziare una terapia di recupero. Per quanto riguarda le comunità, come ho detto, la nostra proposta prevede la creazione di un albo a cui si accede attraverso una verifica. Già oggi alcune regioni prevedono tali albi ma poi, come è successo per la regione Lombardia, il sindaco stesso non li rispetta.

## Artioli del Psi: «Non basta un ritocco»

Rossella Artioli (Psi). Non sono i 463 morti dei primi otto mesi del 1988 che consentono di parlare di «emergenza droga»: è sempre esistita, e ci sembra interessante che il ministro Jervolino se ne sia accorta e abbia deciso di affrontare il problema.

Le lungaggini della IX legislatura, che non hanno permesso il varo della riforma della 685, sono addebitabili alle ragnatele dei regolamenti parlamentari, ma soprattutto alla convergenza di alcune posizioni interne alla Dc e al Pci che si rivelarono disponibili soltanto ad una operazione di cosmesi della legge.

E' invece necessario potenziare l'azione di repressione, ma parallelamente agli interventi di riabilitazione e reinserimento del tossicodipendente, considerando che il suo vero nemico non è la società, ma il trafficante.

Coerenti a questa impostazione, il Psi presenterà delle proposte di modifica alla legge 685, senza riproporre il discorso della sua sostituzione, proprio per predisporre uno strumento di più agile studio e rapida approvazione parlamentare.

Sulla scia di quanto già adombrato nel disegno di legge dell'allora presidente del consiglio Craxi, queste proposte prevedono meccanismi più efficaci per la lotta al grande traffico di stupefacenti, per un concreto coordinamento centralizzato, trasversale di ministri e finalmente collegato alle analoghe organizzazioni estere.

**Proibizioni  
alla carta**

# **Proibizionismo**

**I discutibili meriti  
del proibizionismo**

# Vietare per non cambiare

## Storia del proibizionismo da Al Capone a oggi

di Giancarlo Arnao

Le organizzazioni internazionali, e in particolare quelle dell'Onu, hanno nell'opinione pubblica una immagine di massimo prestigio e di massima obiettività, dovuta al fatto che il loro status super-nazionale viene assimilato ad una posizione «super partes».

In realtà, sul problema della droga, come per altri, la presenza contestuale di rappresentanti di diversi stati non assicura necessariamente quella articolazione di opinioni che è l'unica garanzia di un dibattito oggettivo, a meno che i criteri di scelta dei componenti delle agenzie stesse non vengano esplicitamente informati a questo scopo. I rappresentanti nei singoli paesi nelle agenzie Onu vengono scelti o dai governi o dalle burocrazie locali: essi sono quindi per lo più destinati a riflettere le tendenze e le culture delle classi politiche al potere.

D'altra parte, come accade per altri problemi, le attività operative e le scelte politiche delle agenzie Onu riflettono inevitabilmente gli equilibri di potere e quindi i rapporti di forza fra i diversi stati. Queste affermazioni trovano conferma persuasiva da una analisi del comportamento delle agenzie Onu.

Un dato significativo, seppure praticamente ignorato, è il fatto che i documenti ufficiali dell'Onu, a partire dalla Convenzione unica (che stata recepita nelle legislazioni nazionali per gestire il controllo delle sostanze «proibite») usano una serie di parole-chiave per giustificare la normativa del controllo internazionale: «abuso», «uso non medico», «narcotico», «sostanza psicotropa», «droga». Ebbene, nessuno di questi termini viene definito in maniera univoca nella pur estesa e dettagliata documentazione pubblicata dall'Onu e dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

Il dato più indicativo sulla «soggettività» della politica dell'Onu nel campo delle droghe è la scelta delle sostanze da sottoporre al controllo. Stante che lo scopo del controllo

lo dovrebbe essere quello di tutelare la salute pubblica, un discorso oggettivo sul controllo delle droghe avrebbe dovuto includere anche le sostanze psicoattive più popolari nel mondo industrializzato, come l'alcol e il tabacco. La Convenzione unica non invece occupata esclusivamente di sostanze come i derivati dell'oppio, della cocaina e della canca, che sono stati volentieri che erano tradizionalmente usati in Asia, Africa e America Latina. Non è azzardato congetturare questa scelta come dettata dai rapporti di forza fra le nazioni industrializzate e quelle in via di sviluppo.

Questo atteggiamento è reso in maniera esemplare da una delle ambrazioni principali per cui stata resa illegale la cannabis nel 1954: il fatto che essa veniva usata a scopo veterinario da centinaia di migliaia di persone nei paesi industrializzati.

Il ruolo dei rapporti di forza non entra soltanto nel confronto fra Nord e Sud del mondo, ma riguarda anche l'egemonia degli Usa rispetto agli altri paesi occidentali. Tale egemonia è stata ampiamente documentata (cfr. Halman 1984, p. 50, Inglis 1975, p. 198, Lattimer 1986, pp. 183-84, Solomon 1983, p. 40 e altri). Il tipo di politica patrocinata dagli Usa è rivelata dal rappresentante che viene scelto alle scene internazionali. Harry Anslinger, direttore del Narcotic Bureau, artefice della criminalizzazione della cannabis negli Usa nel 1937 attraverso una campagna propagandistica che non aveva

nessun riscontro con la realtà (cfr. national Commission 1972, p. 16), venne nominato rappresentante degli Usa alla Società delle nazioni che alla Convenzione unica del 1954 (cfr. Inglis 1975, p. 198).

È così accaduto che la cannabis sia stata resa illegale negli Usa nel 1937 perché provocava pazzia, eccessi sessuali e criminalità violenta: una tesi che è stata poi smentita dai fatti e che oggi nessuno sostiene (secondo Anslinger, questa sostanza era «più pericolosa di eroina e cocaina»).

Nel 1961, la Cn, influenzata dallo stesso Anslinger, ha sancito di mantenerla illegale per motivi del tutto diversi e molto generici, come il fatto che non ha un «uso medico» e ha potenzialità di «abuso», un termine che la stessa Oms ha definito «impreciso» (Kramer-Cameron: «A Manual on Drug Dependence», Who, Geneva, 1975, p. 16).

La credibilità scientifica dell'agenzia Onu è dimostrata dal fatto che ancora oggi cannabis ed eroina sono accomunate nella tab. IV della Cn, soggetta al massimo livello di controlli, facendo esplicito riferimento alle «proprietà particolarmente pericolose» (Art. 2, par. 5 «a»), così dimostrando di ignorare tutto quanto è stato pubblicato e documentato circa le enormi differenze di pericolosità fra cannabis ed eroina, ed è ormai patrimonio conoscitivo anche delle fasce più arretrate dell'opinione pubblica mondiale. Ciò che è poi paradossale è che l'Onu non sembra essersi accorta neppure che diverse legislazioni nazionali (fra cui quelle italiana e britannica) hanno

disatteso la classificazione della Cn, attribuendo a cannabis ed eroina livelli di controllo differenziati.

La necessità di separare concettualmente le droghe illegali da quelle legali ha costretto l'Organizzazione mondiale della sanità ad un compromimento singolare rispetto alla questione della dipendenza da tabacco.

L'Oms ha riconosciuto l'esistenza di una dipendenza da tabacco (ben conosciuta dai milioni di persone che hanno cercato di smettere di fumare) soltanto nel 1973, ma non l'ha inserita nella classificazione delle «dipendenze specifiche» creata nel 1965, che si riferiva tra l'altro anche a sostanze (come gli alitrogeni) che non determinano dipendenza a sostanze (come la cannabis) per cui una vera e propria dipendenza è soggetta a discussioni: per evitare fastidiosi accostamenti, l'Oms ha creato per la «dipendenza da tabacco» una classificazione a parte, denominata «abuso non dipendente» (cfr. Jaffe 1977, p. 210).

La separazione droghe illegali e legali è stata rivendicata in diverse occasioni anche negli ultimi tempi. In un convegno ad Amelia nel settembre 1987, il direttore dell'Unidac ha affermato che «(...) a rigore l'alcol non è una droga, altrimenti lo è anche la pasta sciolta quando se ne mangia troppa» («Corriere della Sera», 19 settembre 1987). La diversità «strutturale» fra droghe legali ed illegali è teorizzata da un autorevole consulente scientifico dell'Onu, Gabriel Nahas, secondo cui la capacità di indurre dipenden-

za è 7 volte maggiore per la cannabis che per l'alcol: tale valutazione è basata sul confronto fra l'incidenza dei casi di alcolismo (cioè dipendenza da alcoli) nei paesi occidentali e quella di uso quotidiano (che non significa necessariamente dipendenza) di cannabis in Giamaica (cfr. «Journal of Narcotics», vol. XXXVIII, pp. 3-4, 1986).

La diffusione di alcol nel terzo mondo è stata denunciata diverse volte dai governi di quei paesi (cfr. Inglis p. 223 e Whitaker 1987, p. 134), ma gli interventi dell'Onu e dell'Oms non sono apparsi molto decisi. Al contrario, nel 1964 il Segretario del Council on alcohol policy (Usa) ha denunciato la censura dell'Oms ad un documento («Bevande alcoliche: dimensioni del potere corporativo»), in cui venivano analizzate le conseguenze sanitarie della vendita delle bevande alcoliche nel terzo mondo. Il prof. Griffith Edwards dell'Università di Londra (autore della prefazione), era dichiarato di temere che il rapporto sia stato insabbiato dalla burocrazia dell'Oms, un cui funzionario ha confermato che esso non dovrebbe essere pubblicato poiché gli aspetti sanitari del problema non sono stati sufficientemente valutati («Aspe» 1984, n. 84, 0058).

La politica delle agenzie Onu sembra improntata al principio della immutabilità. Il delegato francese della Commissione Internazionale sulle droghe stupefacenti ha dichiarato nella sessione del 1973: «La questione della relativa innocuità di diverse varietà di cannabis, dell'assunzione della droga in piccole o grandi

SEGUE



doti, ecc., era senza dubbio di interesse teorico e clinico, e l'Onu dovrebbe certo continuare le sue ricerche in questo senso, ma queste ricerche non dovrebbero essere autorizzate ad influire in qualsiasi modo sul controllo internazionale (UN: Doc. C/EN. 7/SR. 777, cit. da Whitaker 1967, p. 220). In altri termini, la completa separazione fra oggettività scientifica e politica della droga viene qui esplicitamente teorizzata. La separazione riguarda anche gli aspetti più banali del fenomeno. Secondo il Rapporto 1962 dell'International Narcotic Control Board dell'Onu (Incib),

«anche l'uso occasionale di cannabis provoca normalmente dei mal di testa, vertigini, diarree, vomito, malattie addominali e tutta una serie di malattie alle orecchie, al naso, alla gola» (cit. da «Il Manifesto», 9 febbraio 1962).

Ora, davanti a dichiarazioni del genere c'è da chiedersi se questi «esperti» abbiano mai visto o interrogato qualcuna delle centinaia di milioni di persone che usano quella sostanza.

La tendenza a mantenere lo status quo è rigorosamente sancita dalla Convenzione unica, la cui normativa è strutturata in tal modo che è relativamente facile introdurre nuove sostanze nel novero di quelle controllate, ma è praticamente impossibile togliere quelle che ci sono; «Le possibilità di cambiare questi trattati nel prossimo futuro sono praticamente zero. Questo si è scoperto quando Olanda e Usa — in momenti differenti — hanno cercato di cambiare i trattati rispetto alla sostanza cannabis. Modifiche formali della Convenzione unica sono possibili. Ma le procedure relative a queste modifiche sono così complicate (...) che non vi sono reali chance di successo» (Hulsman 1964, p. 81). In effetti, non è finora mai accaduto che una sostanza sia stata cancellata dalla lista della Onu; al contrario, per quelle che ci sono, la principale ragione di rimanerci è quella di esserci sempre state.

Questo atteggiamento è motivato da un presupposto apparentemente umanitario, che è l'esigenza vitale di opporsi alla «droga», flagello sociale di prima grandezza tra quelli che minacciano l'umanità in questa prospettiva, è significativo che le agenzie Onu tendano a enfatizzare i tratti più nocivi del fenomeno.

Il Rapporto Incib del 1965 ha sostenuto che «le droghe costituiscono la più grande minaccia complessiva all'umanità» (la Stampa, 18 gennaio 1965), lasciando intendere che l'esistenza di armamenti nucleari e convenzionali, il disastro ecologico, la fame e la carestia del terzo mondo (per non parlare delle droghe legali, tabacco e alcool, che fanno cento volte più vittime di quelle illegali) siano al confronto problemi banali. I giornali prendono sul serio queste dichiarazioni (la Stampa ha intitolato per l'occasione «La droga peggior dell'atomica»), senza riflettere che sul fatto che queste agenzie hanno tutto l'interesse a dimostrare di avere una funzione di vitale importanza per l'umanità — e una relativa esigenza di congrui supporti di potere ed economici.

Rispetto all'opinione pubblica, ciò attribuisce alle agenzie Onu una immagine in qualche modo «mobile», laddove esse fanno l'impressione di battere per un obiettivo di alto valore ideale. In realtà questo «ideale» è piuttosto una «ideologia», cioè una struttura concettuale basata su «principi»: l'ideologia che mira a «combattere» la droga più che a risolvere i problemi concreti

provocati dalle droghe. L'approccio ideologico converge con quello burocratico nel rifiuto del pragmatismo, e nella riluttanza a focalizzare i problemi concreti: il primo in nome della fedeltà ai principi, il secondo per il rispetto delle norme formali. La storia e i documenti delle agenzie Onu mostrano molti casi in cui il pragmatismo e l'oggettività scientifica sono prevalsi su «ideologismo e burocratismo».

Esemplari in proposito è un recente documento: «(...) nelle discussioni circa l'abuso di droga, sono state usate comunemente diverse espressioni che, in buona fede o con intenzione equivocabile, alimentano una concezione errata e impediscono la comprensione della natura dei problemi della droga. L'Onu scoraggia l'uso di tutti i seguenti termini: «Uso ricreativo» di droga, «uso responsabile», «decriminalizzazione», e la definizione di droghe «spicciate» o «leggere» («The Un and Drug Abuse Control», Un/Ny 1967, p. 49).

In altri termini, l'Onu pretende qui di cancellare dal dibattito alcuni fenomeni o ipotesi attraverso la censura delle parole e addirittura dei «concetti», cioè dei pensieri; un atteggiamento quasi esorcistico.

I problemi relativi alle istituzioni sono stati affrontati dalla Commissione governativa Usa nel suo Rapporto del 1973, in un paragrafo intitolato «Il perpetuarsi del problema». Essa si riferisce alla situazione americana, ma può evidentemente applicarsi ad ogni altra situazione: «A causa della intensità della preoccupazione pubblica e della enervante collegata al problema della droga, tutti i livelli di governo sono stati spinti all'azione contemporaneamente per pianificare.

La pressione politica (...) si è risolta in una concentrazione delle risorse pubbliche sul più immediato aspetto dell'abuso di droga e in una iniziativa lungo le strade di minore resistenza politica. Il recente risultato è stata la creazione di sempre più grosse burocrazie, con spese sempre crescenti e una diffusione di pubblicità, per far sapere al pubblico che «qualcosa» viene fatto.

Forse la maggiore conseguenza di questa politica è stata la creazione, a livello federale, statale e privato, di un interesse costituito nel perpetuarsi del problema fra coloro che dispensano e ricevono i fondi. (...) Durante gli ultimi anni, i programmi per la droga sono diventati una industria di molti miliardi di dollari, che amministra le sue proprie esigenze oltre a quelle della sua utenza».

Secondo diversi autori, è stata questa tendenza al perpetuare la propria attività a determinare la violenza campagna anti-marijuana del Federal Bureau of Narcotics negli anni 30, culminata con la proibizione nella sostanza a livello federale. «Anslinger nel 1936 si trovò nella situazione che il budget del Fbn era diminuito quasi del 20% in quattro anni. La risposta del Fbn era di cercare di apparire più necessario in sostanza, di allargare il raggio delle sue operazioni (...); allora, sostenne che era necessario controllare la marijuana a livello federale. Come risultato fu passato il Marijuana Tax Act del 1937 e i dal fino ad allora declinati di arresti, condanne e sequestri del Fbn si gonfiarono nel 1938 una condanna per droga su quattro a livello federale era per marijuana» (Young 1971, p. 163).

Un ultimo punto occorre ricordare rispetto alle agenzie internazionali. Il fenomeno dell'uso e abuso di droghe non è legato solo alle sostanze, ma è influenzato in larga misura sia dalle circostanze di uso, sia dalla personalità di chi le usa, sia dal contesto culturale e sociale.

Di fronte ad una problematica così complessa, così legata a realtà culturali e geografiche diverse, la politica delle agenzie Onu ha sempre dimo-

strato un assoluto disinteresse per i fattori del problema legati alle situazioni locali. Questo atteggiamento è stato evidente sin da quando sono state proibite droghe tradizionali in paesi del terzo mondo, favorendo, o quanto meno accelerando, la penetrazione delle droghe occidentali: alcool, tabacco e psicofarmaci. E si concreta anche al giorno d'oggi, nella misura in cui, di fronte al continuo aumento delle misure repressive, si cerca una uniformità di comportamenti fra tutti i paesi del globo.

È noto in proposito l'atteggiamento verso la politica del Governo olandese. Esso è stato attaccato a fondo dal Rapporto 1962 dell'Incib, perché l'approccio «permissivo» minaccia il consenso che è alla base del sistema internazionale di controllo, e il «principio» che vincola tutte le nazioni a ridurre la disponibilità della droga (cfr. Kaplan C. 1964, p. 1). In altri termini, non si mettono in discussione i risultati della politica olandese, ma si critica perché contraddice una questione di principio.

In questo modo, le agenzie super-nazionali si arrogano il diritto di incidere pesantemente sulle culture periferiche, presumendo una omologazione planetaria per la scelta degli intossicanti voluttuari.

È dato che (come è dimostrato da quanto è avvenuto nel terzo mondo) la repressione delle sostanze illegali provoca un aumento del consumo di quelle legali, non sempre meno nocive. Ciò investe un problema di democrazia, che Hulsman ha così formulato: «Un altro aspetto della legislazione internazionale sulle droghe è che la sua applicazione non è compatibile con le esigenze della democrazia materiale.

Nel momento in cui la Onu è stata accettata dagli stati europei, le sostanze proibite da quei trattati erano praticamente sconosciute in Europa. L'accettazione non è stata preclusa da alcun dibattito pubblico» (Hulsman 1964, p. 60-61).

Ma questa centralizzazione investe anche problemi di funzionalità. Una interessante analisi di Hulsman ha individuato quattro livelli di intervento rispetto al fenomeno dell'uso di droghe illegali:

1) 1° livello, che ha un contatto diretto con il fenomeno: polizia, servizi sociali, operatori medici sociali;

2) 2° livello, che comprende coloro che gestiscono la politica a livello locale: magistrati, amministratori locali;

3) 3° livello, che comprende coloro che gestiscono la politica a livello nazionale: ministero della giustizia, della sanità,

degli affari esteri, ecc.;

4) 4° livello, che comprende chi gestisce la politica a livello internazionale: agenzie Onu, Interpol, ecc..

Il 4° livello è in grado (previa consultazione con agenzie del 3° livello) di imporre leggi e norme di comportamento a chi opera nel 2° e nel 1° livello.

D'altra parte, secondo Hulsman, è chiaro che le possibilità di ricevere segnali provenienti dalle diverse situazioni concrete e di fare una politica che vi si adatti sono migliori al primo ed al secondo livello (...).

Il quarto livello ha rispetto a questo problema della adattabilità un ruolo molto particolare. Attualmente questo livello riceve dati molto incompleti e molto inattendibili sulla misura in cui gli scopi della politica vengono raggiunti.

Informazioni sugli effetti collaterali indesiderati di questa politica non vengono ricevute. L'agenzia che opera a questo livello non è di una natura tale da permetterle di elaborare informazioni di questo tipo. Anche se tale organizzazione fosse cambiata in modo da essere in grado di farlo, le procedure abituali non consentono una reale possibilità di reagire adeguatamente a queste informazioni. La tendenza alla sclerosi del quarto livello ha come conseguenza

(...) una resistenza contro tutti gli adattamenti che vengono elaborati ai primi tre livelli della politica della droga. Basarsi sul quarto livello implica quindi una immobilità della politica della droga» (Hulsman 1964, p. 69).

C.O.S.A. (Coordinamento Nazionale Antiproibizionista)  
Roma Via di Torre Argentina



# La «guerra alla droga» la stanno vincendo i narcotrafficanti

di Marco Taradash

Che cosa ne è della discussione sul proibizionismo contro le droghe, sei mesi dopo? Ricordiamo i razzi della scorsa primavera, sparati dall'una all'altra sponda dell'Atlantico.

Prima la copertina dell'*Economist*, settimanale britannico con audience planetaria, con «Fuori i gangsters dalla droga» e un editoriale in cui era possibile leggere: «Uccide con orribile indifferenza giovani abitanti dei ghetti e figlie di miliardari che studiano ad Oxford. Ovunque prenda piede, il tasso di criminalità decolla. E' causa di morte per agenti di polizia, di corruzione per uomini politici. In Centro America è usata per comprare interi governi. Serve a libanesi e arghani per finanziare le proprie fazioni. Il traffico di droghe illegali è diventato il dramma più nero del nostro tempo e si è sviluppato nel modo peggiore possibile in forza della confusione creata, seppure in buona fede, dai governi democratici 20 anni fa».

L'*Economist* ricordava i precedenti storici: come la criminalità di Al Capone non fosse stata debellata dagli «Intoccabili» dell'Fbi ma dalla legalizzazione, tassazione e vendita di liquori a qualità controllata; come durante la prima rivoluzione industriale inglese il flagello del gin venduto a poco prezzo, di cattiva qualità e spesso con effetti irreversibili sulla salute, che trascinava direttamente dalla miseria alla inefficienza, fosse stato ridotto dal governo creando spacci autorizzati, obbligando i produttori a vendere i liquori di qualità, e tassando le bottiglie con imposte abbastanza alte da essere sopportate dal mercato senza costringere gli alcolizzati ad assumere sostanze velenose come gli alcol metilici.

«Legalizzare, controllare, dissuadere» suggeriva l'*Economist* e avrebbe potuto aggiungere un altro esempio, se le informazioni dall'Urss non fossero filtrate soltanto di recente: un anno di proibizionismo sulla vodka, droga diffusa con effetti di dipendenza fra decine di milioni di sovietici, aveva prodotto 500 mila denunce per fabbricazione clandestina, 10 mila morti per avvelenamento da prodotti

adulterati, la nascita su oltre la metà del territorio dell'Urss di organizzazioni criminali dedite allo spaccio di vodka, senza parlare delle code interminabili e delle risse davanti ai negozi per acquistare le ultime partite di zucchero, presto scomparso dalla circolazione perché necessario alla distillazione della vodka. Ed è soltanto di dieci giorni fa la notizia che Gorbaciov ha annullato, o sta per annullare, le leggi restrittive e reintrodurre la vendita legale di alcolici.

Dagli Stati Uniti è risuonata, nella scorsa primavera, nel pieno della corsa alla *nomination* presidenziale, la tambureggiante campagna dei principali mass media sulla irrefrenabile violenza metropolitana e la devastazione sociale (specie negli slums ispanici e nei ghetti neri) indotta dal crack, derivato «economico» della cocaina, mentre cresceva, sulla stampa e nei rapporti del Pentagono, l'inquietudine per la stessa politica estera degli Usa, messa in scacco da governi influenzati o controllati dalle organizzazioni dei narcotrafficanti. Dal golpe di Noriega a Panama, fino a quello recentissimo ad Haiti, sono i miliardi di dollari riciclati ogni anno nel traffico della cocaina a giocare una parte determinante nello scontro fra i boss politici locali.

Proprio dagli Stati Uniti sono venute le prime proposte concrete per l'abolizione del proibizionismo, e in particolare dai sindaci di tre grandi città (Baltimore, Washington e Philadelphia) assediata dalla violenza delle gangs in lotta per spartizione delle zone di spaccio. Sempre dagli Usa è arrivata la voce abolizionista di Lester Thurow, a teorizzare «da sinistra» ciò che Invano aveva cercato di spiegare «da destra» a Ronald Reagan e a sua moglie Nancy il premio Nobel per l'economia Milton Friedman: che maggiore proibizione crea maggiore profitto, a meno che non sia possibile annullare il fenomeno del tutto.

E' questo non è possibile: lo ha dimostrato l'esperienza storica di questi anni, lo affermano in molti paesi del mondo poliziotti di buon senso che sanno per esperienza diretta che cosa comporta il controllo delle frontiere, la perquisizione di navi, l'intercettazione di piccoli aerei. Soprattutto lo ha riconfermato un recentissimo rapporto elaborato per il Dipartimento della difesa Usa dalla Rand Co. in cui si dimostra l'inutilità dell'intervento dell'esercito e l'irrilevanza di un maggiore, anche molto maggiore, impiego delle forze di repressione. La realtà attuale è quella di un insuccesso pari al 90-95%: è infatti tra il 5 e il 10% che si situa la quantità di droghe illegali sequestrate rispetto a quelle in circolazione. Ma è una cifra che equivale allo 0% perché in ogni regione del mondo la quantità di droghe presenti è più che sufficiente ad alimentare il mercato locale.

Ogni iniziativa abolizionista sembra segnare il passo: a Toronto i sette paesi più industrializzati (ma la Francia con molto scetticismo) hanno promesso maggiore impegno sulla *war on drugs* di Reagan, dagli Stati Uniti arriva la notizia della reintroduzione a livello statale della pena di morte per gli omicidi legati al grande spaccio, dall'Italia le anticipazioni su un disegno di legge governativo che si propone l'ennesimo raddoppio delle pene per i trafficanti (come se le attuali pene minime da 15 anni in su non bastassero e avanzassero, se la pena fosse un deterrente tale da scoraggiare chi ha sull'altro piatto prospettive di sterminata ricchezza e potere); e infine l'Onu si appresta a rinnovare, aggravandone i termini, la convenzione proibizionista del 1961 che è la cornice entro cui si è prodotta la crescita smisurata del potere criminale e la diffusione delle droghe pesanti negli ultimi 15-20 anni.

Le prossime elezioni presidenziali negli Usa hanno di fatto bloccato la discussione: nel disarmante scenario di una campagna giocata tutta sull'ossequio al senso comune, l'idea antiproibizionista non poteva trovare spazio.

Ma l'iniziativa politica riprende, a partire da questo fine settembre, con il «Colloquio internazionale sull'antiproibizionismo» organizzato a Bruxelles dal partito radicale, che con Marco Pannella ha avviato, sin dal 1984, la riflessione sulla opportunità di abolire il proibizionismo. E' la prima occasione mondiale per un confronto multidisciplinare fra economisti, sociologi, criminologi, filosofi, psichiatri, medici e servirà, nelle intenzioni dei promotori, a preparare, attraverso l'elaborazione di prime proposte concrete sulla via della legalizzazione, il primo congresso mondiale di una Lega internazionale antiproibizionista che dovrà formarsi e riunirsi in tempi strettissimi. Per fare in modo che, chiuso il capitolo elettorale americano, di nuovo sia possibile affrontare, in termini di ragionevolezza e umanità, il flagello di una legge che appartiene al repertorio delle follie della società umana. Se è vero, come è vero, che soltanto in Italia l'effetto collaterale delle leggi proibizioniste si racchiude in questo rendiconto annuale: oltre 900 mila furti, 45 mila scippi, oltre 40 mila rapine a mano armata, oltre 2 mila omicidi (compresi quelli contro poliziotti, magistrati, uomini politici e ignari passanti) oltre 90 mila atti di violenza contro la persona. Senza contare che il 70% della popolazione carceraria è in galera per motivi connessi con le droghe.

## DROGHE

# Il nuovo business negli Stati Uniti si chiama repressione

di M. T.

Peter Reuter è «senior economist» nell'ufficio di Washington della Rand corporation, una delle più importanti organizzazioni di analisi dei fenomeni sociali, e si è specializzato in ricerche sull'attività delle organizzazioni criminali. Partecipa al colloquio di Bruxelles promosso dal Partito radicale.

**A quanto ammonta l'impegno finanziario del governo Usa contro la diffusione della droga e il traffico?**

Nell'anno fiscale 1988 il budget federale in questo settore è previsto in 4 miliardi di dollari, di cui il 75% dedicato all'attività di repressione. L'anno prossimo il budget complessivo aumenterà di altri 2,6 miliardi di dollari, quasi tutti destinati alla repressione. A questa cifra vanno aggiunte le somme stanziare a livello locale e

statale, che nel 1986 ammontavano a 4,4 miliardi di dollari. Aggiungiamo un altro paio di miliardi di dollari per le spese di funzionamento della giustizia e del sistema carcerario e circa 800 milioni di dollari per la prevenzione e il trattamento. Un complesso di 12, 13 miliardi di dollari di cui soltanto una piccola parte è destinata alla prevenzione e all'assistenza ai tossicodipendenti. La maggioranza è impegnata nella guerra contro i narcotrafficanti.

**Quali sono i risultati?**

Non sono incoraggianti. Dal 1961, anno in cui si è sviluppato il maggiore impegno, le quantità di cocaina sequestrata alla frontiera o in mare sono aumentate in misura impressionante, da meno di una tonnellata alle oltre 40 del 1987, e le imbarcazioni sequestrate sono aumentate del 25%. Ciò nondimeno il prezzo della co-

caina nella vendita al dettaglio è diminuito rapidamente, da 600 dollari a 250 dollari al grammo. Maggiori sequestri non comportano, insomma, riduzione dell'importazione.

Da più parti è stato proposto l'impiego dell'esercito nella guerra di frontiera contro i trafficanti, e il Dipartimento della difesa ha commissionato alla Rand corp. uno studio su questa ipotesi. Quali risultati avete ottenuto?

Qualcuno, come il senatore De Concini, uno degli uomini guida della guerra alla droga, ha perfino proposto di destinare lo Sdi, lo scudo stellare, anche alla lotta contro il narcotraffico. Il nostro studio ha però dimostrato che è estremamente difficile ridurre anche soltanto del 5% l'uso di cocaina nel nostro paese rafforzando e rendendo più stringenti gli strumenti della repressione. Il cuore del problema è l'adattabilità dei trafficanti, la varietà dei metodi con cui la cocaina viene trasportata negli Stati Uniti e il bassissimo costo per i trafficanti sia della sostanza che del processo di raffinazione. Bisogna tenere presente che il 99% del prezzo che viene pagato per la droga nelle strade degli Usa va in pagamenti alle persone che formano la

rete di distribuzione.

Ciò significa che i sequestri, anche di grossa portata, incidono molto poco sul bilancio finanziario dei narcotrafficanti?

E' proprio così. Un chilo di cocaina sequestrata sulle spiagge della Colombia comporta la perdita di 5 mila dollari al massimo; se viene bloccato in Messico o alle Bahamas, costa loro ancora meno di 15 mila dollari.

In realtà, i contrabbandieri ora spendono meno che in passato per proteggere le loro mercanzie, perché le precauzioni sono molto più costose della perdita di una parte del materiale. Mettiamo il caso che invece di sequestrare il 20% di tutta la cocaina che arriva via mare dalla Colombia, riusciamo a bloccarne il 50%. Oggi il prezzo al dettaglio è di circa 250 mila dollari al chilo, che include i costi compensativi per le droghe perdute. Se venisse sequestrato un 30% in più di droga, il prezzo del chilo venduto per le strade si caricherebbe di altri 6 mila dollari. In sostanza, anche un enorme sforzo di repressione che fosse contrassegnato da un grande successo non farebbe che aumentare di appena il 3% il prezzo al dettaglio della cocaina.



DROGHE

## Il sindaco nero di Baltimora, proibizionista pentito

di M. T.

Kurt Schmoke, sindaco nero di Baltimora, prima di essere eletto nelle file del partito democratico ha fatto per sette anni il pubblico ministero. Proprio sulla base dell'esperienza acquisita in quel periodo in cui, come lui stesso ha dichiarato, ha fatto condannare alla galera migliaia di imputati per reati connessi alla droga, Schmoke ha intrapreso una durissima campagna per la legalizzazione delle droghe.

La sua proposta di legalizzazione è giunta inaspettata, almeno in Europa, proprio nel momento in cui dagli Usa giungevano fortissime pressioni, subito raccolte dal governo italiano, per insaprire la guerra alla droga. Perché si oppone al proibizionismo?

Da tempo, ormai, cerco di far capire alla gente che il problema della droga non è solo un problema collegato al sistema giudiziario penale. In realtà, sono due gli aspetti: quello della dipendenza dalle droghe, e quello del crimine associato alla vendita delle droghe. Sono del parere che la dipendenza sia, innanzitutto, una malattia, che questa vada curata da medici professionisti e che la guerra contro la droga debba essere guidata dai professionisti della sanità e non dal sistema di giustizia penale. Ritengo, inoltre, che si possa ridurre il livello di criminalità sottraendo ai trafficanti i loro guadagni, dando al governo il controllo del traffico e trattando i tossicodipendenti come malati e non come dei criminali. Depenalizzare o legalizzare le droghe significherebbe, a mio avviso, togliere i guadagni ai narcotrafficanti e ridur-

re il grado di criminalità associata al traffico e alle droghe.

Quali reazioni ha suscitato, negli Usa, la sua proposta? Le reazioni erano prevedibili. È sembrata una proposta radicale e molti, all'inizio, l'hanno vista come qualcosa di orribile. Aumenta, però, sempre di più il numero di persone che ne parlano e, se da un lato non credo che la maggioranza degli americani sia a favore della legalizzazione delle droghe, è anche vero, dall'altro, che molti vogliono tentare qualcosa di diverso, visti gli insuccessi della lotta alla droga.

Ritiene possibile modificare entro un periodo di tempo ragionevole le leggi internazionali tutte favorevoli al proibizionismo?

È importante riconoscere, in tutto il mondo, che il proibizionismo è stato un fallimento completo. In effetti, l'applicazione delle leggi non ha fatto che peggiorare il problema, ha elevato il prezzo delle droghe, ha permesso a immense reti criminali di controllarne i traffici e di appropriarsi di uomini politici e di paesi interi. Visto il fallimento del proibizionismo, è tempo ora di pensare ad una nuova strategia. Molti paesi, infatti, si stanno avvicinando al problema non più con l'applicazione delle leggi, ma con un approccio di tipo sanitario. Ritengo che sia il modo migliore, questo problema va seguito come un problema di salute, abbassando i guadagni e ponendo fine al proibizionismo.

Pensa che la violenza nelle città diminuirebbe in modo significativo con la legalizzazione delle droghe?

Io credo che la violenza diminuirebbe in modo drastico se camblassimo la politica di tol-

ta alla droga e passassimo da una rigida applicazione delle leggi ad un intervento della sanità pubblica. Dobbiamo tener presente una cosa: non è che la gente prende la droga e poi impazzisce mettendosi a sparare e ad uccidere. Il motivo di un così alto numero di omicidi e di furti è legato ai guadagni che si ricavano dal traffico di droga e dal controllo dei traffici. Sono questi guadagni, dunque, all'origine della criminalità e se togliamo il fattore guadagno dal traffico di droga sono convinto che ridurremo notevolmente il tasso di criminalità e miglioreremo la qualità della vita delle nostre comunità.

Lei è nero e democratico come Jesse Jackson che è stato proposto da alcuni come alto commissario antidroga, o «Zar» Antidroga come dite voi in America. Jackson è molto preoccupato per la diffusione della droga nei ghetti urbani. Lei non condivide le sue preoccupazioni?

Nutro un gran rispetto per Jesse Jackson e, come lui, sono preoccupato per la criminalità nei ghetti urbani. A questo riguardo, ritengo importante far sapere che per sette anni e mezzo ho guidato un ufficio che ha perseguito migliaia di persone per accuse associate con la droga, ma riconosco e ho visto, di persona, come il sistema di giustizia abbia fallito nel tentativo di risolvere questo problema. Credo davvero che la cosa migliore per i giovani che abitano nei ghetti, per tutte le nostre città, sia quella di togliere il lavoro ai trafficanti di droga e questo non avverrà certo aumentando i loro guadagni, ma togliendoli. Metterli in prigione non è servito allo scopo perché un nuovo gruppo prende subito dopo il loro posto, credendo di poter far meglio e guadagnare di più e per imporsi uccide. Sono senz'altro preoccupato e la mia speranza è quella di un ripensamento collettivo che porti finalmente ad un'azione efficace, capace di ferire realmente i narcotrafficanti privandoli della loro ricchezza.

CHE DICI, E' SUFFICIENTE PER  
FARE UNA JOINT ROSSA?

# UNICA



# ANTIPROIBIZIONISMO

# VIA

LA CHIESA POVERA È D'ACCORDO

DA QUANDO HANNO  
SCOPERTO CHE SONO  
OTTIMI PER I FILTRI  
I SANTINI DI S.RITA DACASCIA  
VANNO  
A RUBA.



# LA

# LEGALIZZAZIONE

*Il confronto sulla questione droga si fa sempre più serrato; serrato il dibattito tra sostenitori dello statu quo criminogeno e antiproibizionisti.*

*Dedichiamo anche in questo numero due pagine a contributi oltremodo interessanti comparsi molto di recente su testate importanti. Si tratta di interventi che partono da approcci diversi tra loro - come da altri - che tuttavia sostengono l'imprescindibilità della coraggiosa opzione della regolamentazione e legalizzazione del commercio di droga.*

*Il cattedratico spagnolo José Luis Díez*

---

## LA OPCION DEPENALIZADORA

---

di José Luis Díez Ripollés

Un approccio penalistico alla questione del traffico e del consumo delle droghe deve partire dalla distinzione tra l'uso e l'abuso delle stesse, considerando il primo come un comportamento suscettibile di valutazione positiva nella misura in cui favorisca l'autorealizzazione dell'individuo e le possibilità di comunicazione interpersonale. Non basta quindi un atteggiamento di rassegnazione derivante dalla constatazione del radicamento del consumo di droghe in ogni tipo di cultura e dalla convinzione che mai sparirà completamente dalle nostre società. Ancor meno vale partire dall'attuale generalizzata tendenza internazionale alla repressione indiscriminata del traffico e perfino del consumo.

La prima questione da risolvere è che cosa si vuole proteggere con la repressione del traffico di droga. L'opinione più diffusa, che fa riferimento alla salute pubblica, deve essere riconsiderata: la tutela penale della salute pubblica è basata, con la significativa eccezione del traffico di droga, sul principio di non causare danni - o impedire miglioramenti - alla salute di una pluralità di persone che non vogliono subirla (i danni) o rinunciare a conseguirla (i miglioramenti). Del resto, si riscontra un'analogia inaccettabile con le malattie infettive nell'affermazione per cui ci troviamo di fronte ad un problema di

salute pubblica quando si sostiene che il consumo di droghe è contagioso, risultando quindi irrilevante la volizione del danno da parte di colui che tale consumo provoca.

Si va progressivamente consolidando l'idea che la questione centrale non risieda nel danno diretto alla salute, bensì nella perdita dell'autonomia personale del consumatore. Il concetto stesso di droga, i criteri di distinzione tra droghe pesanti e leggere, le circostanze aggravanti in caso di coinvolgimento di minori, le nuove aggravanti introdotte per la somministrazione di droga a persone prive - quali ne siano le cause - della piena capacità decisionale mostrano che ciò che dà specificità al fenomeno sociale del traffico e del consumo di tali sostanze è la dipendenza che producono in coloro che le consumano. Se così è, bisogna seguire e approfondire una direzione e abbandonare l'altra.

Effettivamente è necessario distinguere da ogni punto di vista fra le droghe che provocano dipendenza sia fisica che psichica e quelle che provocano soltanto quest'ultima. D'altro lato va cancellata l'attuale distinzione tra droghe legali e illegali: tale distinzione non trova giustificazione nei loro effetti né nella loro scala di nocività. Le tesi fondate sul radicamento culturale di certe droghe nelle nostre società hanno perso la loro validità a seguito della internazionalizzazione della politica della droga, trasformandosi in una nuova forma di oppressione culturale ed economica operata dai paesi più ricchi: obbligano a reprimere il traffico e il consumo di quelle droghe di culture diverse dalla loro, mentre alimentano il consumo di nuove droghe, proprio della cultura occidentale. A loro volta, le evidenti somiglianze fra entrambi i tipi di droga ostacolano l'efficacia di qualsiasi politica preventiva che pretenda di mantenere la distinzione. Le diverse conseguenze rispetto all'integrazione sociale dei consumatori delle une e delle altre discendono semplicemente dal loro diverso trattamento legale.

Ciononostante, il problema droga presenta in questo momento un altro aspetto: il sorgere di gigantesche, onnipotenti organizzazioni di narcotrafficienti dall'enorme potere economico derivante dall'elevatissimo profitto frutto del proibizionismo sta già minando l'organizzazione istituzionale di vari Stati e minaccia di estendersi rapidamente a molti altri. Ciò impone di analizzare questo fenomeno come minaccioso almeno per la struttura socio-economica di un determinato paese, se non addirittura per i suoi fondamenti costituzionali.

Le riflessioni fin qui svolte consigliano di reagire all'abuso piuttosto che all'uso delle droghe. Ritengo che la politica repressiva abbia dimostrato chiaramente la sua inefficacia. E' necessario porre in atto azioni di tipo preventivo e assistenziale che incidano sulla domanda di droga, piuttosto che sull'offerta; al contrario di quanto fa la politica di repressione. Sul contenuto della maggior parte delle misure preventive e assistenziali che agiscono sulla domanda vi è ampio consenso, derivante dall'esperienza accumulata in vari paesi.

Non si deve dimenticare in ogni modo che il successo nella diminuzione della domanda è strettamente collegato alla capacità di collocare il problema all'interno di un'offerta di un modello di vita basato sulla autonomia personale, e a livello di attività non istituzionale sviluppato dalla società civile, parallelamente al miglioramento del livello generale delle condizioni di vita.

Un'ulteriore questione riguarda l'opportunità di abbandonare totalmente la repressione o cambiare totalmente la configurazione penale, essendo pienamente coscienti che la soluzione all'abuso delle droghe può essere conseguita soltanto dal momento in cui la società e i suoi singoli membri si convincano della sua svantaggiosità, cosa che si può ottenere soltanto con gli strumenti appena sopra indicati.

A mio avviso, la qualificazione penale continuerebbe ad aver senso soltanto nei seguenti termini: in primo luogo, se si intende garantire con la previsione di pene il controllo amministrativo della produzione e della vendita delle droghe, così come della loro qualità — come si fa per i prodotti alimentari o farmaceutici, che possono a determinate condizioni essere nocivi per la salute; in secondo luogo, includendo fra i delitti contro la libertà individuale alcune norme che puniscano la somministrazione di droga a persone prive in maniera evidente di sufficiente capacità decisionale — il cui consenso, quindi, deve considerarsi inefficace. Andrebbero stabilite distinzioni o previsioni di impunità a seconda del tipo e della intensità della dipendenza prodotta dalla sostanza. In ogni caso si dovrebbe pensare di lasciare penalmente irrilevante il traffico tra adulti consenzienti.

Senza dubbio queste previsioni penali inciderebbero soprattutto sui livelli di traffico più vicini ai consumatori.

I livelli alti di traffico richiedono invece un trattamento penale diverso. E' necessario trarre le dovute conseguenze dall'opinione — diffusa nei fori internazionali — della minaccia istituzionale costituita da queste organizzazioni. Oltre al loro indebolimento che sarebbe conseguente ad una parziale depenalizzazione, va tenuto in conto il campo dei delitti contro l'ordine socio-economico: si stanno attualmente sviluppando manovre monopolistiche o oligopolistiche che interessano soprattutto i settori della libera concorrenza e comporta la violazione massiccia delle leggi sul contrabbando e sul controllo dei cambi, per non parlare degli effetti, più generali, prodotti sull'intero sistema finanziario.

Dovrebbero prevedersi strumenti giuridici che si occupino in modo specifico della vera natura di questa delinquenza, piuttosto che semplici sanzioni non in grado di colpire quelle specifiche condotte delinquenziali.

La mia proposta prevede in primo luogo una depenalizzazione del traffico controllato di droghe, che dovrà continuare ad essere perseguito penalmente nella misura in cui attenti alla libertà individuale o all'ordine socio-economico (nel senso sopra illustrato).

Una tale opzione soddisferebbe tanto la necessità di protezione dell'ordine giuridico, quanto la ricerca di soluzioni più efficaci al problema.

La posizione degli organismi delle Nazioni Unite e di molti governi occidentali — fra i quali disgraziatamente si annovera il nostro — è molto lontana da quanto sopra proposto. La riforma dell'articolo 344 del codice penale, realizzata nel 1983, la presentazione di un convincente rapporto al Senato, redatto da una commissione speciale d'inchiesta nel 1985, e l'approvazione del Piano nazionale sulla droga quest'anno avevano trasformato la politica spagnola su questo problema in una delle più razionali d'Europa, accanto a quella olandese. Si era optato per un'alternativa fondamentalmente di prevenzione, ed era stato elaborato un prudente e moderno piano nazionale che poggiava su quei presupposti. Tuttavia, quasi contemporaneamente si diede inizio ai lavori delle Nazioni Unite in vista dell'elaborazione di una nuova convenzione internazionale che fisserebbe pene per il traffico di droga di severità finora sconosciuta, che — se accettate nella loro integrità — porterebbero ad una normativa chiaramente incompatibile con la nostra Costituzione.

Inoltre, cominciarono a prender piede alcuni equivoci, e a formularsi ingiuste critiche nei confronti della riforma spagnola del 1983; presumibilmente ci furono pressioni internazionali, giacché la Spagna e l'Olanda (come si dimostrò durante le sessioni del Parlamento europeo sul rapporto Stewart-Clark nell'ottobre 1986) si trovarono ad essere considerate le pecore nere della lotta europea contro la droga. Tutto questo, unito a ragioni interne, potrebbe spiegare il deciso cambio di direzione che si avverte nell'attuale atteggiamento del governo spagnolo, che ha preso forma nella recente riforma del codice penale in materia di traffico illegale di droga.

Questa riforma dà prima di tutto per esaurito (in senso negativo) il dibattito sull'opportunità di depenalizzare parzialmente il traffico di droga, prescindendo dal fatto che nelle sessioni del Parlamento europeo sopra menzionate il gruppo parlamentare europeo socialista — unitamente a quello comunista e al gruppo «Arcobaleno» — appoggiarono, qualificandolo come urgente, tale dibattito. Questo implica allo stesso

tempo — stante la stretta relazione tra i differenti aspetti in questione — mettere in pericolo i risultati che si stavano ottenendo con l'azione di prevenzione e di assistenza sviluppata a seguito del piano nazionale sulla droga che veniva ad essere incompatibile con una severa repressione quale quella decisa.

In termini strettamente giuridico-penali va lodata all'interno della riforma la estensione della sospensione condizionale della pena (benché si sarebbe potuta prevedere ancora più ampiamente), e la introduzione di nuove forme di sequestro e custodia cautelare, che dovrebbero affrontare i livelli alti del traffico con una visione socio-economica del problema, e che sono state formulate in modo più circoscritto e migliore di quanto prevedono gli organismi dell'Onu. Tuttavia la smisurata estensione delle fattispecie allontana definitivamente le possibilità di successo, riportandoci ad una situazione peggiore di quella anteriore al 1983.

In conclusione, si sta eludendo l'autentico dibattito, probabilmente perché manca la sufficiente energia politica per spiegare ai cittadini i vantaggi che a medio e a lungo termine deriverebbero dalla opzione di depenalizzare il traffico e prevenire il consumo di droga, e per affrontare i prevedibili periodi di impazienza che nascerebbero nella società fino al momento in cui si cominciasse ad apprezzare gli effetti di tale opzione, con il costo politico che comporterebbe.

*(Da El Pais del 31 maggio 1989; José Luis Díez Ripollés è docente di diritto penale all'Università di Malaga).*

# LEGALIZZARE, CONTROLLARE, SCORAGGIARE

*Nel numero di aprile abbiamo pubblicato la traduzione di un lungo articolo della prestigiosa rivista The Economist, che prendeva decisamente posizione a favore della politica antiproibizionista. Il settimanale ribadiva la propria posizione con questo commento, pubblicato nel numero del 4 giugno scorso.*

Una delle nostre campagne si arricchisce di sostenitori.

Due mesi fa questo giornale sostenne che il governo doveva legalizzare le droghe. L'idea non era nuova, ma questa volta venne ascoltata, specialmente in America; negli ultimi mesi anche i sindaci di tre città hanno richiesto la legalizzazione, e la stessa cosa hanno fatto molti membri del Congresso.

Se ne è parlato nella prima pagina del *New York Times* e l'argomento ha raggiunto la copertina del *Times*.

In questo momento i favorevoli alla legalizzazione troveranno che le loro tesi sono messe in caricatura dagli oppositori e saccheggiate dagli imbecilli, come testimonia la posta che riceviamo, più fitta del solito. Molti lettori che ci scrivono partecipano con molta inventiva alla nostra proposta. Bisogna però sottolineare che i moderati capaci di pensare alla legalizzazione sono tanto contrari a drogarsi quanto i più zelanti sostenitori della legge attuale. Gli obiettivi non sono diversi: si vuole arrivare a limitare l'uso della marijuana,

della cocaina e specialmente dell'eroina per quanto umanamente possibile; la differenza sta solo nel mezzo con cui raggiungere questo risultato.

L'attuale impostazione del problema da parte dei governi ha una grande debolezza concettuale, causa del fallimento pratico: i governi ora segnano una rigida linea di demarcazione fra alcool e tabacco da una parte, e marijuana, eroina e cocaina dall'altra. Ma se i medici, quando studiano l'assuefazione a queste droghe e il danno da loro causato, considerano il fenomeno in termini complessivi e non particolari, così fanno anche le persone comuni. 113 milioni di americani bevono alcool almeno una volta al mese, 18 milioni fumano o masticano marijuana, e circa 5 milioni provano la cocaina. Tutti recano danno alla propria salute, ma non arrivano necessariamente all'assuefazione.

Se lo scopo è ridurre l'uso e l'abuso di tutte le droghe, analizziamo che cosa si può ottenere con le diverse misure preventive: il tabacco legalizzato sta scomparendo; sia in America che in Europa il numero di fumatori di sigarette diminuisce ogni anno dall'ultima decade. Le campagne contro l'alcool e le tasse sugli alcoolici hanno anche la loro funzione, perché i bevitori passano dai superalcoolici al vino e dalle birre ad alta gradazione a quelle leggere; ma sull'altro versante legale tutti i dati, inevitabilmente imprecisi, indicano che il consumo di marijuana, co-

caina ed eroina aumenta. Questo contrasto di per sé dovrebbe far dubitare chi ha una mente pratica che l'attuale modo di affrontare il problema sia corretto, specialmente perché la criminalizzazione di certe droghe ha avuto come ultimo risultato quello di mettere produzione e distribuzione nelle mani della grande criminalità che uccide senza remore ed evade le tasse a miliardi. Le buone intenzioni di evitare le persone ad evitare l'assuefazione alla droga hanno invece creato più soggetti assuefatti lasciati nelle mani di mostri senza scrupoli.

Chi cerca di frenare i baroni della droga si espone ai massimi rischi. Ma molti combattono consapevolmente una battaglia perdente. Uno dei più recenti sostenitori della legalizzazione della droga è un profondo conoscitore della materia. Si tratta di Alfredo Gutierrez Marquez, ex procuratore generale della Colombia.

Il dibattito sulla repressione — droghe fuori legge — comincia a somigliare a quello sul proibizionismo dell'alcool negli anni dal '20 al '33 negli Usa. Le intenzioni della legge erano buone e chi cercava di applicarla era anche un coraggioso. Ma, molto prima che si riuscisse ad eliminarlo, il proibizionismo era già condannato. Noi non pensiamo che l'attuale proibizionismo possa concludersi in cinque o dieci anni ma è difficile credere che fra trenta o quaranta anni il governo seguiti a mandare sempre più poliziotti camuffati da spacciatori di droga per la strada, seguiti ad allevare sempre più cani specializzati, ad arrestare sempre più navi, batteili, natanti, ad effettuare un numero sempre maggiore di controlli casuali alle dogane. Prima o poi il proibizionismo avrà fine. Per chi è in grado di capirlo, l'alternativa all'attuale politica è chiara: legalizzare, controllare, scoraggiare.



# PROFITTI DESTINATI A RIMANERE ENORMI

di Lester C. Thurow

La tentata deposizione del capo del governo militare panamense, il virtuale rapimento di un cittadino honduregno, i reiterati tentativi di dar fuoco ai raccolti in Bolivia e la proposta che il Congresso approvi una risoluzione che accusi i funzionari messicani di corruzione: sono le più recenti azioni svolte dagli Stati Uniti nella guerra contro la droga. Azioni del medesimo genere sono già state avviate in Colombia, Pakistan, Perù, Thailandia e Turchia.

Ma i tentativi americani di impedire le forniture di droga agendo sui paesi esteri sono falliti, e gli Usa farebbero meglio a cercare di ridurre la domanda di droga in patria. La via attualmente seguita li ha portati a pretendere da altri azioni che, se fossero rivolte a loro, non si sognerebbero di tollerare: basti pensare alla reazione che avrebbero gli americani se un governo straniero rapisse un loro cittadino, o se il parlamento di questo paese approvasse una risoluzione in cui gli Stati Uniti fossero accusati di complicità nel traffico di droga.

L'America, inoltre, rifiuta di mobilitare le proprie forze armate e di polizia per impedire il passaggio della droga attraverso le frontiere americane, perché ciò potrebbe costituire una tentazione troppo grave per i funzionari statunitensi.

Tuttavia, occasioni di corruzione inaccettabili negli Stati Uniti vengono tollerate se si verificano altrove. Coloro che conducono la guerra contro la droga non capiscono la teoria economica, la storia, e neppure la cultura dei popoli stranieri.

La loro ignoranza in materia di economia è colossale. I trafficanti di droga si trovano di fronte a quella che nel gergo degli economisti è nota come una «curva di domanda anelastica». In parole povere, ciò significa che se le forniture subiscono una riduzione del 10 per cento i prezzi aumentano di una percentuale superiore, garantendo al venditore profitti più alti di quelli su cui poteva contare prima della riduzione.

Se lo scopo che l'America vuole raggiungere è quello di privare i criminali degli enormi profitti derivanti loro dal traffico della droga, la teoria economica e insieme la storia insegnano che l'unica via consiste nella legalizzazione. Quando, per esempio, al termine del proibizionismo, fu resa legale la vendita di alcolici, i criminali abbandonarono l'industria clandestina di questo prodotto, poiché non esisteva più la possibilità di lucrare gli ingenti profitti che il tentativo governativo di impedire la vendita di tali prodotti aveva di fatto reso possibili in passato.

E' difficile per gli americani giungere a desiderare la legalizzazione dell'uso della droga. Mettendola fuori legge, la società avrebbe stabilito che esso non è conveniente né per l'individuo né per la nazione. Ma quando non si legalizzano prodotti per i quali esiste una forte richiesta, i profitti sono destinati a rimanere enormi e i trafficanti continuano imperturbati nel loro commercio. Si potrà arrestare qualche spacciatore, ma altri prenderanno subito il suo posto.

Dal punto di vista di un paese straniero come il Pakistan, dove ho lavorato in passato come economista dello sviluppo, la strategia americana anti-droga risulta semplicemente arrogante. In molte località, famiglie contadine indigene coltivano marijuana, coca od oppio da centinaia d'anni e ora, improvvisamente, si ordinano loro di non farlo più.

Gli americani non accetterebbero mai una richiesta del genere. Si può supporre che un governo straniero chieda loro di abolire la coltivazione del tabacco (forse di dar fuoco ai raccolti dei coltivatori) per il miglioramento della salute pubblica? Non deve dunque sorprendere che contadini stranieri, all'oscuro del problema americano della droga, aumentino la loro produzione. Gli Stati Uniti non sono in grado di persuadere i propri cittadini a smettere l'uso della droga, e tuttavia ordinano a governi stranieri di impedire che i loro contadini continuino a coltivarla. Ma questi non possono farlo, i loro contadini si ribellano e sono costretti a ricorrere alla forza militare. I governi stranieri finiscono per perdere il controllo dei loro paesi o devono cominciare a fucilare alcuni dei propri cittadini.

Quando, su richiesta dell'America, i governi stranieri prendono provvedimenti contro i trafficanti di droga, questi si vedono costretti a corrompere i funzionari locali per riuscire a portare la loro merce fuori dal paese. E senza gli enormi profitti lucrati negli Stati Uniti, le tangenti non potrebbero essere pagate.

Chi dobbiamo biasimare: i messicani che prendono le tangenti o gli americani che comprando la droga ne rendono possibile il pagamento? Quel che occorre è una soluzione sul lato della domanda negli Stati Uniti, e non sul lato dell'offerta nel resto del mondo.

Le industrie scompaiono solamente quando scompare la richiesta dei loro prodotti. Ci si deve sforzare di agire sull'utente, e non sul fornitore. Ciò comprende programmi educativi per impedire la diffusione della droga, l'arresto e l'incarcerazione di tutti coloro che ne fanno uso e cambiamenti nell'ambiente sociale dei poveri che comprano eroina e dei ricchi che comprano cocaina. Solo sul versante della domanda è possibile, anche se difficile, trovare una soluzione.

Una soluzione che sarà probabilmente costosa. Arrestare gli spacciatori, educare i tossicomani e cambiare le condizioni che possono condurre a un comportamento patologico costa danaro. Ma un'efficace azione volta a impedire l'entrata della droga negli Stati Uniti implicherebbe l'uso di forti contingenti di guardie. Spesso si invocano misure di repressione all'estero come un'alternativa a buon mercato ad una strategia costosa e foriera di divisioni politiche in patria, ma questo è solo un miraggio.

La guerra alla droga non può essere vinta nelle vie di Karachi o di Città del Messico. La potremo vincere solo nelle vie di New York e Los Angeles. Se gli americani non intendono pagare il prezzo che una guerra contro la droga negli Stati Uniti comporta, sappiano che non c'è un altro luogo dove essa può essere vinta.

*(Dal Sole-24 Ore del 10 giugno 1988. Lester C. Thurow ha ottenuto il Premio Nobel per l'economia)*



# La comunità

## Don Ciotti: «Non rinchiudeteli»

di Paolo Griseri

TORINO. Le comunità terapeutiche come il metadone? In periodi di tempo limitati, per l'inserimento dei tossicodipendenti in comunità, come per il metadone, se utilizzate da sole, senza l'effetto palliativo del metadone, se utilizzate da sole, senza l'integrazione di altri interventi, possono rivelarsi illusorie. Il numero delle ricriche episodiche parentesi, comunità indica, comunque. Eppure, il proliferare delle nell'isolamento dal resto della comunità starebbe a indicare società il mezzo più diffuso per l'esatto contrario, dimostra sconfiggere la tossicodipendenza. «In un'esperienza funziona: «Da un'esperienza

Don Luigi Ciotti, animatore drammatica come quella del e fondatore del Gruppo Abele la droga, la prospettiva della di Torino e presidente del Cnca comunità rappresenta una (il coordinamento nazionale prospettiva rassicurante per dei gruppi e delle associazioni tutti: contiene, controlla, pro che si occupano della lotta alla legge, allontana. E' un solie- tossicodipendenza), non si avo per genitori disperati, è sconde i rischi dell'attuale: «un'illusione di facile soluzione tuazione: «Da anni - sottoli- per ragazzi fragili e per opera- nea Ciotti - si afferma che le tori esauriti». Un'accusa grave comunità terapeutiche costi- che coinvolge molte esperien- tuiscono uno dei possibili stru- zate in questi anni: «E' ne- menti da utilizzarsi in un per- cessario distinguere. Accanto corso di riabilitazione dalla a esperienze valide, serie e tossicodipendenza; su questo consolate, non sono mancate punto, oggi, tutti concordano, vergognose speculazioni che Di fatto, quando si parla di hanno trovato nella dispera- droga, immediatamente si zione della gente e nel vuoto di pensa alla comunità». Da una proposte e di interventi un fer- del possibili strumenti, la co- lile terreno per prosperare. munità terapeutica rischia Hanno così potuto trovare spa- ciosi di trasformarsi nell'unico zio improvvisazione e superfi- strumento utilizzato da chi ve- cialità e spesso si è cercato di gli uscire dalla tossicodipen- rispondere a un problema denza: «Come gli anni '70 han- attuale e in costante evolutio- no visto il 'boom' del metadone ne con modalità vecchie». — osserva Ciotti — al quale è Che cosa si può fare allora stato per lungo tempo affidato per orvlare a queste distorsio- quasi totalmente il recupero ni? «L'eccessivo accento, con- del tossicodipendenti, negli linamente posto sulle comu- nità, va ricercato nella man- che continuano a essere inte- tanza di volontà politica nel- se, in contraddizione con quan- l'affrontare globalmente i pro- to si afferma, un magico toc- blemi della prevenzione, cura casana. E' innegabile la loro e riabilitazione. Siamo di fron-

te all'assenza di una seria pro- grammazione degli interventi e a un diffuso disinteresse che rischia di mettere da parte il problema, più che di farsene carico. Oggi, davanti ai 40 morti per droga a Torino, an- cora una volta ci troviamo a rincorrere i problemi, a de- nunciare vuoti, carenze, ritar- di e quasi ad accettare con fa- talistica rassegnazione un elenco che rischia di aumenta- re ormai quotidianamente».

Di fronte a questi vuoti e ai ritardi negli interventi di pre- venzione, non sono mancate, a Torino, aspre polemiche. Nel quartiere di Mirafiori Nord, per fare un esempio, da due anni gruppi e associazioni di volontariato chiedono adegua- ti stanziamenti per un piano di prevenzione sul territorio che affronti il problema dalle cau- se. Finora però è stato ottenu- to molto poco. Lo stesso Grup- po Abele aveva denunciato, nei mesi scorsi e ancora recen- temente, l'assenza di un imoe- gno adeguato da parte del- l'amministrazione locale: «L'esperienza di questi anni — osserva Ciotti — ci ha portato a elaborare una strategia che pone l'accento non sul 'porta- tore' del problema, ma su tutto il contesto di relazioni e di rap- porti a lui legato, che, in qual- che modo, ha contribuito a causare il suo disagio. Questo significa allargare la prospet- tiva, non negando la specificità del problema-droga, ma ri- fiutando come risolutivo il solo intervento terapeutico, so- prattutto se slegato da un cor- rispondente e contemporaneo investimento relazionale, in- terpersonale e sociale».

Quali caratteristiche deve avere questa «attenzione alle relazioni esterne dell'indi- duo»? «Si tratta di un lento e capillare lavoro di rete, cen- trato su tutti i punti significati- vi (famiglia, scuola, amici, la- voro) che non astrae le perso- ne dal loro contesto ma agisce nella vita quotidiana per tra- sformare in potenzialità quel- le che abitualmente vengono considerate le cause del disa- ggio. Se inserite in un program- ma complessivo di questo tipo, le comunità svolgono un loro ruolo determinante, proprio per la risorsa che rappresen-

tano. In sostanza, la loro effi- cacia terapeutica non è pro- porzionale alla quantità di tec- niche usate o alla asetticità del metodo messo in atto, quanto piuttosto alla loro capacità di accogliere la persona nella sua globalità e non solo il suo problema».

Quali sono le esperienze con- crete che avete realizzato, come Gruppo Abele, in questa direzione? «Anche noi abbia- mo delle comunità. Ci sono si- tuazioni particolari in cui è ne- cessario, anche per tutelare l'incolumità delle persone, ri- correre a un periodo breve di isolamento. Nella nostra co- munità di accoglienza, il tem- po di permanenza è, in media, di 2-3 mesi. Si tratta però di un isolamento che deve essere su- perato. Gli individui hanno possibilità di crescere e matu- rare solo se vengono mantenu- ti in rapporto con il territorio in cui sono vissuti. Per questo è essenziale il rapporto tra la comunità e i servizi pubblici: il ragazzo non è un pacchetto». Ma quali alternative esistono

oggi, in concreto, alle comuni- tà terapeutiche «chiuse»? «Le comunità rappresentano solo una parte delle nostre iniziati- ve. Molte alternative devono essere sperimentate, è neces- sario adattarsi continuamente all'evoluzione del fenomeno della tossicodipendenza. Stia- mo realizzando, ad esempio, quelle che abbiamo definito le comunità invisibili. Si tratta di gruppi che vivono perfetta- mente inseriti nel territorio, abitano in alloggio, sono segui- ti dai nostri operatori con dis- crezione. Le comunità invisibili potrebbero essere una so- luzione ai gravi problemi che nascono con i proprietari dei locali quando si cerca di trova- re una sede alle comunità tra- dizionali. Inoltre, consentono un graduale reiserimento de- gli ex tossicodipendenti nella vita sociale. Un'altra strada che stiamo cercando di segui- re è quella delle comunità per chi non può o non vuole più smettere. Ci sono tossicodi- pendenti che sono ormai vicini ai cinquant'anni e hanno alle spalle una vita irrimediabil- mente segnata dalla loro espe- rienza. Molti di loro non vo- gliono smettere. Ci siamo chiesti se era giusto lasciare al loro destino queste persone che rappresentano, con la loro storia, altrettante denunce contro i limiti degli interventi attuati negli ultimi anni».

A NOI COMUNISTI DELLA DROGA NON CE NE FREGA NIENTE. ABBIAMO L'UNITA'



# L'esperienza

## Rostagno: «Inventare le vite»

di Erasmo D'Angelis

La telecamera zooma ora su Pino Daniele mentre parla del suo sound napoletan-mediterraneo. Le immagini scorrono veloci. In due montano il servizio. «Tagliano», decidono gli «inserti», i piani d'ascolto, controllano i tempi e poi danno l'occhietto. Nel telegiornale di Rte, Radiotelevisione italiana libera di Trapani, ci sarà anche un'intervista con il musicista napoletano.

C'è un'aria rilassata nella redazione giornalistica, piuttosto divertita. L'operatore e l'intervistatore sono Massimo Cohen e Mauro Rostagno (che è anche il direttore della tv cittadina). Il primo è uno dei «esperti» della comunità Samar di professione (è l'operatore cinematografico, dieci anni di sostanza alle spalle). Del secondo si sa quasi tutto. Ora ha accorciato quel suo stornico barbone nero da santone appena spruzzato di bianco, e scherza sulla sua condizione di «indiziato» nel caso Calabresi: «Vuoi parlare con me di droghe e recupero di tossicodipendenti?», sorride. Poi s'appropria il suo camicione tutto bianco e fa: «Guarda che potrei anche danneggiare l'intervista. In fondo lo dovrei essere, almeno stando a quanto dicono del sottoscritto: due magistrati, un pessimo educatore, addirittura il mandante di un omicidio Folliè».

Così Mauro Rostagno, ex Lotta continua, ex inventore dell'alternativo locale milanese «Macondo», ex (ma si può dire?) arancione, oggi giornalista televisivo e capo di una redazione impegnata contro la mafia con due notiziari al giorno. E poi sociologo alle prese con le cifre del mercato dei trattantoni di droghe, ma soprattutto, e ancora «indiziato». Questa volta di quei che lui chiama «catena terapeutica», una comunità di accoglienza e centri di recupero per tossicodipendenti, marginali, persone in difficoltà.

Non è più solo un esperimento, ma un lavoro consolidato, in piedi da otto anni. Una comunità alpica se confrontata con quelle «istituzionalizzate»: libera, distaccata ma soprattutto, stando ai risultati, piuttosto efficace. L'aria che si respira è l'esatto opposto della coercizione e dell'imposizione, distante mille miglia dalle logiche del padre-padrone o della comunità-caserma. Qui il problema droga viene rovesciato come un calzino. Non si vive con l'assillo dell'abusivo, col dramma del «buco» o con la demonizzazione della sostanza. Assente la coazione a ripetere l'avvertimento (la fatalità inutile): «Se ti buchi muori».

La comunità Samar sorge in Valderice, un incantevole poggiolo affacciato sul due mari di Trapani e sulla Torre di Ligny, punto di incontro e di scontro con turbolenze perenni e vortici violentissimi tra il mar libico e il mar Tirreno. Nella Valle di Ricalbetti, questo il nome della zona, un antico ed elegante «baglio», costruzione tipica siciliana di color bianco, accoglie quaranta persone. E, tra questi, da un anno c'è Massimo Cohen, l'operatore tv, trentaquattrenne, giunto dopo un periodo di permanenza nella comunità di San Patrignano. Ci racconta la sua vicenda: «Ho iniziato a conoscere l'eroina dieci anni fa - Italia - l'ho fatto un po' per curiosità, un po' perché mi piaceva. Poi, però, non mi è piaciuta tutta la situazione che mi ero creato intorno, mi hanno arrestato e ho deciso di smettere. Diciamo pure che la galera è stato l'incidente di percorso sulla strada del paradiso che si fa rendere conto che il paradiso non è più tale». Quando è arrivato in Sicilia? «Nell'ottobre 1987 - risponde Massimo - grazie ad alcuni amici. Allora ero già andato via da San Patrignano. Con Mucchioli ci sono rimasto solo tre mesi. Perché è andato via? Per-

che non mi trovavo affatto bene. San Patrignano è una comunità grandissima, enorme; pensa che io non sono mai riuscito a parlare con Mucchioli, questo per rendermi l'idea. Lassù tutto era perfettamente superorganizzato ed autosufficiente, non mi ci ritrovavo, perdevvo quasi la mia identità. Così sono ritornato a Roma, dove mi hanno indirizzato prima nel «day house» milanese della comunità Samar da dove sono ripartito per la Sicilia». Come ti sei inserito in Valderice? «Benissimo. Qui ci sono vari tipi di attività per chi entra. Io sono passato prima dalla cucina, poi dalla serra, poi per i reparti grafici perché ho una certa esperienza di cartoni animati e quindi sono stato ingaggiato nella Tv dove ho imparato a fare l'operatore video». Samar ospita anche un laboratorio attrezzato per la fotocomposizione a freddo ed una casa editrice, la «cuccu-productions» e impagina la rivista «Labyrinth».

Ma dov'è la differenza con San Patrignano? «È totale - risponde Cohen - da Mucchioli la standardizzazione è nelle cose. Li hai i tuonari perennemente rigidi; durante il giorno sei quasi sempre a riposo e la sera finisci sempre davanti a un televisore e ti rincogni. Lul, Mucchioli, poi è un classico romagnolo di campagna, uno che, se occorre, ti prende a schiaffi davanti a tutti. No, a me non andava per niente bene stare con lui, anche se ho incontrato ragazzi che a San Patrignano stavano bene. A Samar è diverso, tutto l'opposto, c'è molta apertura verso l'esterno. L'altra sera son venuti da noi venti ragazzi di Trapani per suonare, chi vuole può venire, nessuno dice «qui non entra nessuno», è una comunità capace di rischiare l'apertura all'esterno».

Non c'è solo Samar a disposizione di chi tenta di uscire dalla convivenza con le sostanze tossiche. Rostagno ha messo su l'Albero della vita, una casa dall'architettura araba nel centro di Trapani, luogo di lavoro e di attività esterne. C'è poi il centro di reinserimento in contrada Burgo a Marsala chiamato «Marsalliche», che in arabo vuol dire «parco di Dio», dove ci vivono in 20, tutti ragazzi che hanno completato il recupero e che sono impegnati in varie attività. C'è, ancora Samar Verde, a Gropello di Pavia, due casolari dove si sperimenta l'agricoltura avanzata, che ospita 18 persone. Ed infine in via Plinio, a Milano, c'è il «day house», aperto dalle 9 alle 21, con 12 residenti. E' questa quella che Rostagno chiama «la nostra catena terapeutica»: «Noi non siamo favorevoli alla comunitarizzazione a tutti i costi. Per questo, la gamma di possibilità è ampia e diversificata senza però ricalcare lo schema di una comunità terapeutica classicamente intesa. Ci sono persone che hanno solo problemi di appoggio, gente che viene da noi perché ha solo bisogno di essere fermata per un po', di un aiuto parziale. Così, se si scopre che è un ospite non basta il «day house», gli offriamo una permanenza in Valderice; se non ce la fa, prova a

Marsala». Tu non parti dallo schema farsi-non farsi. «No, preferisco piuttosto un altro approccio - spiega Rostagno - e cioè, se uno ha bisogno di aiuto lo chiedo. E tu devi essere pronto ad offrirgli un servizio perché per un certo tempo della sua vita faccia uno stop. Però è un uomo libero, con la sua personalità. Può anche tornare a bucarsi o, per esempio, può smettere, oppure un po' l'uno un po' l'altro».

C'è la filosofia che animava Macondo? «Io ho creato Macondo proprio perché non volevo stare alla finestra a guardare tutti quei ragazzi allo sbando - dice Rostagno - mi accusarono di essere stato favorevole al fumo, beh pensavo anche che un muro di spinelli permettesse di non raggiungere l'eroina». Dopo Macondo tu sei sparito. «Diciamo che ho viaggiato molto: India e Brasile, soprattutto. Poi sono ritornato, e il mio amico Cordella mi ha proposto di venire qui, in Sicilia, dove lui aveva una casa. Nel 1981 aprimmo la nostra comunità. Poi, arrivato, non anche gli arancioni - ricorda Rostagno - Nessuna difficoltà di inserimento. Pensa che anche ieri un nostro vicino ci ha regalato un toro per la falegnameria. Un altro ci ha regalato un cavallo, uno è arrivato con un cane bastardo. Raccolgiamo uomini e animali. Man mano siamo cresciuti, la mia tribù è diventata più grande. No, non siamo dei santilafai, ma delle persone per le quali è un grande piacere abitare con gli altri. E' una emozione diversa vivere in 40 oppure starcene con moglie e figlia da soli».

Veniamo alla «terapia» di Samar. Una équipe composta da un medico, un assistente sociale e un psicologo offrono le loro competenze. «Pol - spiega Rostagno - ci sono due momenti collettivi, corali, non verbali. Mettiamo a disposizione al mattino una tecnica cartacea di movimento, con scuotimento, urla, salti. Insomma, lo sfogo, tirar fuori tutto. La sera facciamo danza libera, giochi non verbali, giochi di specchi tra due persone; è il momento in cui si cerca il rilassamento, di raggiungere l'estasi senza supporti chimici. Sono terapie facilmente trasmissibili. Ma nelle case di Marsala e Trapani non si fanno terapie». Ma cosa anima questi momenti collettivi? Il sogno di non agguingere nulla, di non dire: ora tu smetti di bucare perché ci sono io che ti metto le mani addosso. Il raddrizzo. Questo richiede molto rispetto anche verso l'identità del tossico, una cosa rara oggi. Non capisco perché uno deve essere costretto a dire «da oggi lo cambio vita», una cosa che non viene chiesta a nessun'altra categoria sociale, magistrati, politici».

Nelle case e nella comunità tutto è molto elegante, curato. Dalla piscina allo stile architettonico, c'è la cura del bel vedere e dell'estetica, quasi maniacale. Tu hai trascorso tutto agosto alla ricerca della più bella casa di Marsala da affittare e nella raccolta delle pietre bianche di mare per il restauro della facciata. E poi le crociere terapeutiche, le gite a cavallo. Insomma, uno stile di vita davvero invidiabile, fin troppo. Rostagno se la

ride come per dire «qui casta l'asino». Poi dice: «Posso aggiungere le piante tropicali, l'restauro eseguito con il tufo di Favignana, gli uomini che vivono con le donne. Sì, abbiamo una grande attenzione ai valori della bellezza e dello star bene. Vedi, c'è chi mi dice: ma con la stessa cifra che spendere per costruire Samar potevate tirar su quattro capannoni per trecento posti letto. Ma scusa, non si vive e non si reagisce meglio in un bel casolare in stile?».

Infine, il capitolo finanziamenti. «Innanzitutto abbiamo speso le nostre eredità, quella di qualche amico, poi i finanziamenti della provincia di Trapani, di Marsala, qualche banca, i genitori abbienti dei nostri ospiti, gli enti pubblici, il ministero di grazia e giustizia che ci manda i detenuti, la Usl, la Regione che nonostante ci abbia riconosciuto (siamo stata la prima comunità in Sicilia) non apra tante facilmente i cordoni della borsa. Una regola è ferrea da noi: paga chi può», spiega.

Rostagno, da sociologo, ha stilato la sua tabella per quantificare ingressi, uscite, controlli, ritorni. La sua scaletta di «controllo» è in quattro punti: rottura radicale col mondo tossico, con i suoi linguaggi e metodi, miglioramento dei rapporti con la famiglia d'origine o acquisita, con il mondo del lavoro, benessere psicologico. «Per noi - conclude - quando una persona è stata 12 mesi fuori dalla comunità senza ritornare, vuol dire che sta bene. E noi funzioniamo sicuramente meglio di altri centri. Contiamo moltissimi casi di gente che ha messo su famiglia, ma anche qualche sprofondamento e andamenti incerti. In percentuale, ho calcolato un 40 per cento di soluzioni stabili, un 30 per cento di non reperibili (sparti, andati all'estero, ecc.), un 20 per cento di ricadute. Risultati importanti, ma spesso quello delle comunità terapeutiche rischia di apparire come l'intero universo della tossicodipendenza. E invece sono lunghi dove i tossici aggranciati sono solo il 7 per cento dell'area totale. Si discute, insomma, solo dei pelli della punta della coda del cane e non del cane».

# Il metadone

## La «normalità» di un tossico

di Gianni Rossi Borini

Luigi ha 33 anni e da 16 è tossicodipendente. Per 8 anni ha continuato a «farsi» di eroina, poi ha iniziato il trattamento con metadone, che ha proseguito fino a oggi. Da ben 8 anni, quindi, convive con il metadone, e stando a quel che dice, pacificamente. In questa intervista ha accettato di parlarci della sua esperienza.

**Che giudizio ti senti di esprimere su questi anni di vita con il metadone?**

Certamente positivo. E' una soluzione che mi ha consentito di non essere criminalizzato e di costruirmi una vita normale. Per fare un esempio in qualche modo analogo, credo di aver vissuto non molto diversamente da uno che soffre di diabete ed è perciò costretto a prendere ogni giorno l'insulina per non star male.

**Ma cosa intendi per vita normale?**

Fatta di tutte le cose che in generale costituiscono la normalità per qualunque persona: lavoro, studio, sesso, interessi vari. Senza dover dipendere dal mercato nero dell'eroina, senza finire in galera, senza rischiare l'Aids.

**Come sei passato dall'eroina al metadone?**

Facendo uso di eroina avevo subito alcuni ricoveri in ospedale ed ero stato sottoposto a tre trattamenti di disassuefazione con successive ricadute. Nel 1980 ho potuto passare al metadone, grazie al decreto

Aniasi che reintroduceva l'uso di questa sostanza per il trattamento delle tossicodipendenze, dopo la proibizione decisa due anni prima dall'allora ministro Anselmi. Poi ho proseguito la somministrazione, più o meno quotidianamente, sotto controllo medico. Sono partito da una dose giornaliera di circa 90 milligrammi, ridotta in certi periodi a 65-70. Oggi ne utilizzo circa 80 milligrammi.

**Hai mai pensato di smettere completamente?**

Sì. In parte per ragioni esistenziali e sentimentali e in parte perché il trattamento con il metadone, così come è concepito attualmente, rende impensabile il raggiungimento di una completa autonomia. In ogni caso posso affermare di non aver sentito la necessità di smettere perché il metadone mi impedisse di lavorare o di studiare. Anzi: con il metadone ho potuto prendere l'abilitazione professionale per la patente B, che mi permetterebbe di guidare il taxi.

**E perché non hai smesso?**

Ti potrei rispondere che a me la droga piace. Ma non è esattamente così, perché non ne faccio più una questione di sbalzo o di fuga dalla realtà.

Direi piuttosto che proprio il metadone mi aiuta a restare aggrappato alla realtà. Se vuoi mi dà sicurezza, mi permette di affrontare più tranquillamente le cose.

**Unquc continuare non ti crea problemi...**

I problemi, se mai, li hanno gli altri. Sono convinto che ciò che rende la tossicodipendenza un vero dramma è l'atteggiamento moralistico della cultura dominante, il proibizionismo che taglia inesorabilmente le gambe a tutti i modi più pragmatici e umani di affrontare la questione. Posso assicurare che la dipendenza dal metadone non è soggettivamente pesante. Torno al paragone del malato di diabete: per aiutare chi usa normalmente l'insulina si cerca di risolvere e di attenuare tutti i problemi che rendono difficile l'autosomministrazione. Ora, perché non si può fare la stessa cosa anche per chi si deve somministrare il metadone?

**E' facile obiettare che nessuno sceglie di ammalarsi di diabete...**

E chi può stabilire se non ci siano individui «per natura» più portati di altri a ricorrere alla droga? Guardiamo i fatti: il consumo di eroina è in aumento, e non solo tra i ragazzini che ci cascano per provare, ma anche tra persone più attempate. E ora di finirli di considerare la droga come una cosa strettamente voluttuaria, usata soltanto per procurarsi un piacere disdicevole, oltre che pericoloso.

**Concretamente, cosa pensi che si dovrebbe fare per rendere meno drammatici i problemi dei tossicodipendenti?**

Un modo c'è: rimuovere le difficoltà che determinano il mancato funzionamento dei servizi per le tossicodipendenze in merito ai trattamenti con

metadone, che quotidianamente vengono negati. E anche quando gli operatori accettano di somministrare il metadone, nella maggior parte dei casi stabiliscono periodi di trattamento troppo brevi. Se, terminato il periodo, uno non si sente pronto per smettere sono affari suoi. Può tornare per la strada a bucarsi, a rubare, a prostituirsi, a battersi l'Aids. Se vuol uscire dall'eroina aiutandolo con il metadone devi convincere gli operatori dei servizi che sei assolutamente determinato a smettere secondo tempi decisi da loro. Se fallisci non hai altra possibilità che la strada o la comunità terapeutica. Perché, bisogna dire anche questo, la comunità, nonostante

tutti i passaggi traumatici che può comportare per il soggetto, è molto più in auge del metadone come soluzione per la tossicodipendenza. Tu chiedi il metadone e loro ti propongono la comunità, come se fosse una sicura garanzia di successo. Io invece sostengo che il metadone può garantire un perfetto inserimento sociale per il tossicodipendente. E in ogni caso, senza proporre la mia esperienza come esempio da imitare per tutti, ritengo che chi sceglie di utilizzare il metadone per farla finita del tutto con la droga possa ottenere buoni risultati con una terapia «a scalare».

**Ti stai dando da fare per sostenere pubblicamente questa tua tesi?**

Insieme con altri ho fondato un'associazione di tossicodipendenti anonimi. Stiamo raccogliendo firme per far funzionare i centri operativi per le tossicodipendenze secondo quanto stabilisce la legge, ovvero per costringere gli operatori a non rifiutare sistematicamente i trattamenti a base di metadone. Si dice che la legge che li prevede è stata inutile, se non dannosa. Ma mi sembra più corretto affermare che non è mai stata applicata.

